

423.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 10 MARZO 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	26533	Proposte di legge (Annunzio)	26533
Disegno di legge (Discussione):		Mozioni sulla situazione del CNEN e sullo stato della ricerca scientifica in Italia (Seguito della discussione):	
Conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1971, n. 1, concernente la variazione delle tabelle dei prezzi dei generi di monopolio, annesse alla legge 13 luglio 1965, n. 825, e successive modificazioni (approvato dal Senato) (3147)	26567	PRESIDENTE	26533
PRESIDENTE	26567	ALESI	26541
BORGHI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	26567	BERTUCCI	26562
NAPOLITANO FRANCESCO, <i>Relatore</i>	26567	CORTI	26565
		FELICI	26533
		MUSSA IVALDI VERCELLI	26560
		NICCOLAI GIUSEPPE	26555
		ZAMBERLETTI	26547
		Corte dei conti (Trasmissione di relazione)	26533

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.
(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bartole, Caroli, Ferioli, Turnaturi e Zappa.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CARUSO ed altri: « Integrazione della legge 28 ottobre 1970, n. 775, per la copertura dei posti di nuova istituzione presso alcune amministrazioni dello Stato » (3192);

CARUSO ed altri: « Modifica alla tabella A allegata alla legge 18 marzo 1968, n. 249, concernente delega al Governo per il riordinamento della amministrazione dello Stato » (3193).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Associazione nazionale per il controllo della combustione, per gli esercizi 1968 e 1969 (doc. XV, n. 60/1968-1969).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Seguito della discussione di mozioni sulla situazione del CNEN e sullo stato della ricerca scientifica in Italia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni sulla situazione del CNEN e sullo stato della ricerca scientifica in Italia.

Dichiaro aperta la discussione generale sulle mozioni.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Felici. Ne ha facoltà.

FELICI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il dibattito che si è aperto ieri sui problemi della ricerca scientifica, in modo particolare con riferimento ai problemi del settore nucleare, ha prodotto in quest'aula una serie di valutazioni da parte di alcuni colleghi che potrebbero indurre, per quanto riguarda questo importante campo della vita scientifica ed economica del paese, a configurare una situazione direi quasi catastrofica e comunque negativa.

Così il collega Libertini ha voluto affermare, assumendo l'atteggiamento apocalittico che spesso lo contraddistingue, che la situazione è fallimentare, che questo settore non ha prodotto alcun risultato positivo nella vita del nostro paese.

Ho ascoltato ieri attentamente i colleghi che hanno illustrato le mozioni e, per la verità, mi è sembrato che tutti, all'unisono, abbiano voluto sottolineare gli aspetti negativi del settore; nessuno, però, ha voluto indicare con obiettività, e possibilmente con serenità, quali siano i veri problemi e conseguentemente le proposte da presentare al Parlamento, al Governo, al paese per poter avviare a soluzione i problemi stessi.

Mi corre tuttavia l'obbligo di sottolineare come più di qualche collega intervenuto nella discussione abbia rilevato due aspetti di fondo che a mio parere sono positivi. In primo luogo è stato sottolineato che l'argomento in questione ha notevoli implicazioni di carattere politico ed economico, e su questo punto ritengo tutti possano essere d'accordo. Il secondo aspetto, messo in luce in modo particolare dall'onorevole Libertini, riguarda tutto un patrimonio di ricercatori, di tecnici, di operai, impegnati in questo settore, i quali costituiscono una parte importante della

classe dirigente italiana nel settore della ricerca; classe dirigente che, ritengo, nessuno avrebbe potuto inventare o improvvisare se non vi fossero state condizioni obiettive per una sua crescita e quindi una sua affermazione nel settore della ricerca scientifica e, in modo particolare, in quello dell'attività nucleare.

In rapporto a questi due aspetti positivi intendo dare il mio contributo, limitando la mia indagine alla breve storia dell'attività dell'organismo preminente di questo settore, il CNEN, di modo che il Parlamento possa porre un punto fermo, fare un riesame, anzi direi quasi un esame di coscienza nel considerare i dieci anni di attività del CNEN, al di là e al di sopra delle vicende che hanno caratterizzato, anche in senso negativo, questo organismo. Attraverso queste alterne vicende, si può constatare come, obiettivamente, qualcosa sia cresciuto, e alcuni risultati si siano prodotti nel settore.

Ebbene, basando il mio intervento su una premessa di ordine politico e di carattere economico, ritengo che l'argomento non possa essere sviluppato eludendo il riferimento alla realtà europea e mondiale. Se infatti noi oggi siamo qui ad esaminare la situazione della ricerca nucleare in Italia, i sistemi industriali impegnati nel settore, l'andamento degli ordinativi dei centri nucleari e, in modo particolare, la situazione organizzativa dell'ente nucleare italiano, il CNEN, dobbiamo aver presente che è l'attenzione del Parlamento e del paese, in modo particolare di una pubblica opinione qualificata, a questi problemi che spinge a dare un contributo per fare in modo che il Parlamento stesso, attraverso il presente dibattito, possa (possibilmente in via definitiva) indicare una linea per la politica della ricerca nucleare nel nostro paese, tenuto conto, ripeto, delle implicazioni della situazione europea e internazionale.

In questi ultimi tempi, e in modo particolare da oltre un anno a questa parte, stiamo assistendo ad una molteplicità di iniziative nel campo nucleare a livello europeo ed internazionale; con ogni probabilità, esse determineranno la decisiva affermazione di questa nuova fonte di energia a vantaggio e al servizio dello sviluppo economico e sociale dei vari paesi del mondo.

Le cause della straordinaria espansione dell'energia nucleare — lo dico per evitare che si facciano soltanto discorsi negativi, o comunque basati su affermazioni di comodo od occasionali — possono essere individuate

in quattro dati di ordine scientifico ed economico: primo, nella ormai acquisita conoscenza delle tecnologie nucleari; secondo, nella pressoché raggiunta competitività del chilowattora nucleare; terzo, nella sicurezza di approvvigionamento garantita dall'energia nucleare di fronte alla progressiva insicurezza di forniture di petrolio effettuate a costi crescenti da fornitori esteri; quarto, nella garanzia di una pulizia ambientale che questa nuova fonte energetica offre nei confronti delle altre fonti di energia.

Tra questi fattori, è senza dubbio la crisi del petrolio quella che ha dato oggi la spinta decisiva al rilancio dell'energia nucleare, in analogia, del resto, a quanto si verificò verso la fine degli anni '50 dopo la crisi di Suez e le conseguenti carenze nell'approvvigionamento petrolifero. In quel tempo — tutti lo ricordiamo — nei principali paesi industrializzati ci si preoccupò subito di costituire organismi alle dipendenze dei singoli governi, che operassero nel senso di portare a maturazione le difficili e delicate tecnologie necessarie alle applicazioni dell'energia atomica, al fine di promuovere lo sfruttamento a livello industriale ed a livello commerciale.

A quel tempo gli ingenti stanziamenti richiesti per la ricerca non potevano infatti essere sostenuti soltanto dall'industria, che invece avrebbe potuto usufruire delle conoscenze derivate dagli esperimenti effettuati da laboratori di ricerca e da centri tecnologici finanziati dallo Stato. Ricordiamo che allora sorsero in tutti gli Stati del mondo — o almeno nei più impegnati, nei più industrializzati — le famose commissioni atomiche che, operando in stretta collaborazione con le industrie nazionali e con gli enti o società produttori di energia elettrica, hanno permesso, ad esempio (cito i paesi più importanti, più sviluppati in questo settore) agli Stati Uniti, alla Gran Bretagna, alla Francia, alla Germania occidentale, al Giappone, al Canada, di realizzare quei rapporti tra iniziative di ricerca ed iniziative industriali che hanno dato i proficui risultati che oggi tutti conosciamo.

Anche in Italia, verso la fine degli anni '50, si dette inizio ad una impostazione simile e si creò il Comitato nazionale per la ricerca nucleare, il famoso CNRN, che venne trasformato nel 1960, con legge istitutiva del nostro Parlamento, in Comitato nazionale per l'energia nucleare. Ebbene, il CNEN nel corso di questi 10 anni, fino ad oggi, ha portato avanti — e debbo dirlo per amore di verità, per dare un contributo alla certezza

del settore che oggi stiamo analizzando — due piani quinquennali, contribuendo a dare al nostro paese un importante ruolo nel campo delle ricerche nucleari sia in Europa sia, in alcuni casi anche abbastanza rilevanti, in tutto il mondo.

Debbo a questo punto riferirmi alla strana polemica che ieri il collega Libertini ha voluto sviluppare nel corso di questo dibattito, parlando di un contrasto tra il CNEN e le industrie statali, dovuto ad alcune direttrici di sviluppo determinate dall'iniziativa dell'industria privata senza una saldatura operativa sul piano degli impegni e degli investimenti. Mi permetterò di dimostrare brevemente come sia lo Stato, attraverso il CNEN, sia le industrie di Stato, sia l'industria privata, per la parte che le compete, abbiano determinato durante questi 10 anni un notevole movimento di sviluppo, tanto che nessuno in quest'aula può misconoscere o comunque negare questa rapida azione di industrializzazione del nostro paese, indubbiamente ancorata e condizionata dal tipo di lavoro svolto nel settore della ricerca nucleare.

Ebbene negli anni '50 quando, in rapporto a quell'avvenimento di ordine internazionale, avevamo soltanto abbozzato un comitato di ricerca e di impostazione, le stesse industrie di Stato, l'ENEL, l'IRI e l'Edison che allora aveva una posizione privatistica ma che comunque oggi, ristrutturata nella Montedison, rientra nel contesto dell'impegno dell'industria di Stato, realizzarono le tre centrali nucleari di Latina, del Garigliano e di Trino Vercellese. Sappiamo che queste tre centrali iniziarono allora l'impostazione della ricerca nucleare in Italia, dando un notevole contributo di preparazione, di formazione ai nostri tecnici e ai nostri ricercatori.

Tutti sanno, compresi coloro che si sfogano in aspre e aperte critiche, che proprio in quel periodo per una serie di circostanze, quando dal 1950 arrivammo fino al 1960 attraverso faticosi impegni finanziari che lo Stato dovette predisporre, ci trovammo in una situazione di rallentamento che aveva le sue cause a livello europeo e internazionale. Quel rallentamento si verificò anche nel settore della economia nucleare. In più, noi ci trovammo alla fine del primo piano quinquennale, cioè nel 1963, in una posizione di incertezza per i noti fatti organizzativi interni al CNEN ma che comunque non frenarono di per sé le possibilità di sviluppo. Nel 1964 si verificò la saldatura tra la fine del primo piano quinquennale e l'inizio del secondo che doveva chiudersi nel 1969 e nel corso del quale sono

state fatte cose egrege e positive. Abbiamo constatato — non voglio fare una difesa di ufficio o di parte — che i nostri ministri impegnati in quel settore svolsero una azione propulsiva nonostante le notevoli difficoltà che il CNEN attraversò per fatti e circostanze a tutti noti.

Questi nostri colleghi che si mossero in quella direzione definirono in quel periodo una impostazione programmata per il CNEN. Tanto che oggi possiamo dire — qui il discorso diventa ancora più serio e sereno — che soltanto col secondo piano quinquennale si ha un vero impegno dello Stato italiano con oltre 150 miliardi, mentre col primo piano erano stati impegnati appena 80 miliardi per poter muovere questo grosso organismo con competenze non soltanto a livello nazionale ma anche internazionale.

Si affacciò allora il problema dell'ENEL che venne inserito nell'organismo del CNEN attraverso una rappresentanza ben qualificata e attraverso i suoi dirigenti preminenti, proprio per fare in modo che si avesse una saldatura, una stretta collaborazione tra CNEN e ENEL, che è — è stato detto in passato, ripetuto ieri e lo affermiamo ancora oggi — il maggiore committente di energia nella vita del nostro paese.

Il secondo piano quinquennale costituisce un punto fermo, secondo la linea di impostazione deliberata dal CIPE e che poi esamineremo. Se l'attuazione di questi deliberati ha subito un ritardo, occorre vederne le cause perché tutti insieme ce ne assumiamo le responsabilità. Sarebbe infatti troppo facile o comodo attribuirne la responsabilità ad una parte o all'altra senza dire tutti insieme che se le cose si sono svolte come ben sappiamo, ciò è derivato dal fatto che le condizioni politiche ed economiche del paese, dell'Europa, del mondo intero, nonché la nostra particolare situazione finanziaria non davano la possibilità di fare ulteriori investimenti in questo settore.

Tanto che, se dovessimo raccogliere le valutazioni fornite da alcuni colleghi sui calcoli statistici (è questo un altro aspetto che può apparire interessante), si finirebbe con il non tener conto del rapporto tra quanto avviene negli altri paesi e nel nostro. Vorrei aggiungere che forse, in alcuni paesi, lo sviluppo tecnologico e scientifico è seriamente condizionato dalla ricerca e dall'impegno di difesa, e talvolta di guerra, come, ad esempio, negli stessi Stati Uniti d'America.

Non possiamo non considerare che il nostro paese si è astenuto dal seguire una politica

di questo tipo, come è dimostrato dalla scarsità degli stanziamenti, obiettivamente inadeguati rispetto alle esigenze del settore.

Non per tentare una difesa d'ufficio, ma per arrecare un contributo alla verità, desidero ricordare che, nell'ambito del secondo piano quinquennale, il CNEN iniziò una serie di incontri, con la formazione di appositi comitati nei quali figuravano le rappresentanze delle principali industrie nucleari pubbliche e private. Fu iniziata una collaborazione che si intensificò nel corso degli anni successivi, nel 1965-66, quando furono adottati importanti programmi tecnologici tuttora in corso di attuazione, collaborazione tanto spesso auspicata fra industria pubblica e privata, insieme con l'ENEL.

Oggi purtroppo, in un momento di forte ripresa dell'espansione dell'energia nucleare nel mondo, in concomitanza con la recente crisi petrolifera, il settore nucleare italiano versa in una situazione fluida, imprecisa, determinata soprattutto (lo dico con fermezza, assumendomi tutta la responsabilità) dalle difficoltà del CNEN il quale, dalla fine del 1968, è guidato da una commissione direttiva che da tempo avrebbe dovuto essere rinnovata (critico qui chi di competenza, anche se ve ne possono essere della mia parte politica, per non aver provveduto in proposito).

Tra l'altro il CNEN non ha potuto trarre vantaggio dal terzo piano quinquennale (di cui ieri si è lungamente discettato), piano che dovrebbe abbracciare un arco di tempo fino al 1975. Questo piano quinquennale è ancora all'esame del CIPE, e noi attendiamo che venga discusso in questa sede ai fini di un avvio definitivo della soluzione dei problemi connessi.

Altro punto fondamentale, in rapporto a questo tipo di carenze rilevate, è rappresentato dalla mancanza di una definitiva, nuova legge istitutiva dell'ente: nonostante le molteplici proposte avanzate nel corso della passata legislatura, si è avuta un'ulteriore iniziativa nel 1968 in Parlamento: ma il relativo *iter* è lungi dal concludersi. Una giustificazione potrebbe essere offerta dal fatto che le sfasature degli anni programmati non costituiscono un pretesto per venir meno agli impegni assunti sul piano legislativo. Si è detto che, siccome il piano '80 doveva iniziare nel 1971-72, si voleva collegare lo sviluppo ed il movimento di questo terzo piano quinquennale con il piano '70, sulla base della convinzione che la ricerca nucleare è uno dei principi fondamentali della programmazione nazionale, se è vero che questa programma-

zione nazionale deve costituire la premessa di fondo per l'evoluzione economica ed industriale del nostro paese.

Questa delicata e difficile situazione dell'organizzazione nucleare, ove non fosse urgentemente superata, rischierebbe di avere serie ripercussioni in tutto il settore nucleare, a livello di ricerca così come a livello industriale. Per quanto riguarda la ricerca, mette conto rilevare che i maggiori programmi tecnologici, anche quelli strettamente connessi con lo sviluppo industriale al momento attuale, rischiano di essere ritardati per l'insicurezza dei finanziamenti (quindi, torno a sottolineare l'esigenza dell'approvazione del terzo piano quinquennale) e per la mancanza di direttive specifiche di attuazione (mancato rinnovo della commissione direttiva).

Per quanto riguarda, invece, lo sviluppo delle iniziative industriali, la ritardata approvazione del terzo piano quinquennale ed il mancato finanziamento del CNEN non hanno permesso che tali iniziative si sviluppassero al ritmo necessario, rendendo così difficile all'industria nazionale un'adeguata qualificazione, sia per il mercato interno, sia per quello estero, e rischiando di pregiudicare la partecipazione ad iniziative di collaborazione europea, siano esse bilaterali o trilaterali. Con molta più competenza di me lo spiegherà il collega onorevole Zamberletti, che interverrà sui problemi dell'energia nucleare al livello europeo e mondiale.

A questo punto, nonostante le descritte difficoltà — che non abbiamo paura di denunciare, invitando nel contempo il Governo e gli organi responsabili ad assumersi le loro responsabilità precisando l'indirizzo della loro politica in questo settore — è giusto riconoscere, come del resto è stato fatto ieri in quest'aula e in passato da parte della stampa, che nel corso dell'attuazione del secondo piano quinquennale i rapporti fra il CNEN e l'industria sono stati avviati in modo molto proficuo. Infatti, i maggiori programmi tecnologici del CNEN testimoniano una stretta collaborazione con l'industria nazionale, con quella pubblica (come l'IRI, l'ENI, la Breda, l'EFIM) e anche con quella privata (la FIAT, la Montedison, la SNIA Viscosa, ecc.).

Il più importante programma in corso di realizzazione, il programma dei reattori veloci, tanto ricordato dal collega Libertini, viene sviluppato dal CNEN in collaborazione con il consorzio industriale creato fra la SNAM-Progetti del gruppo ENI e la Società italiana impianti dell'IRI, che è incaricata della realizzazione del prototipo PEC, un reattore ve-

loce, molto importante per lo sviluppo della ricerca del settore nel nostro paese: tale realizzazione è prevista nel programma per il 1975.

Debbo qui ancora una volta ricordare che, se non vi saranno i dovuti finanziamenti per il settore, anche questo programma può correre il rischio di essere soltanto annunciato o avviato, ma non risolto sul piano definitivo. E noi sappiamo quanto esso sia importante ai fini delle condizioni di ricerca e dell'ausilio dei nostri lavoratori e centri specializzati nel settore.

Voglio qui ricordare il programma « Cirenene », concernente lo sviluppo di un reattore ad acqua pesante di concezione completamente italiana. Esso è stato avviato in collaborazione tra il CNEN, l'ENEL e l'Ansaldo meccanico-nucleare, sempre del gruppo IRI, in vista della costruzione di un altro prototipo nei pressi della centrale dell'ENEL a Latina. Anche per questo programma, la realizzazione è condizionata ai finanziamenti di cui al terzo piano quinquennale.

Per quanto riguarda, inoltre, il programma di propulsione navale, il discorso deve essere fatto con chiarezza e con serietà. Tale programma è stato sviluppato nell'ambito di una collaborazione tra il CNEN, organo di Stato, la marina militare, che indubbiamente costituisce una parte operativa importante nell'economia del paese, ed alcune industrie nazionali. Esso ha come obiettivo la realizzazione di una nave sperimentale a propulsione nucleare di 18 mila tonnellate. Mentre il CNEN ha la competenza per gli aspetti scientifici e sperimentali più specificamente nucleari, la marina cura la parte navale del programma e la FIAT, come industria privata, che tuttavia ha una grossa funzione sociale nell'impegno economico del paese, dovrà provvedere alla costruzione del reattore della nave.

Desidero sottolineare, in proposito, che il 90 per cento dei componenti del reattore sono fabbricati esclusivamente in Italia. Anche in questo caso, soltanto la tempestiva approvazione del terzo piano quinquennale potrà consentire di andare avanti sul piano del progresso tecnologico, nel settore specifico, riqualificando nel contempo la cantieristica italiana in esso specializzata.

Desidero ricordare, soprattutto a me stesso (desidero, però, che il Parlamento ne sia a conoscenza, e mi auguro che l'onorevole ministro approfondirà successivamente questo tema), un altro programma avviato nel settore

del ciclo del combustibile, che, oltre che dell'attività sviluppata direttamente dall'industria, si avvale anche dell'attività specifica dell'ENI, che svolge un ruolo considerevole nella costruzione di impianti di prototipi e nella promozione di attività di immediato interesse industriale. Ricordo inoltre il completamento dell'impianto EURE a Saluggia, in collaborazione tra CNEN, SNAM, SNIA Viscosa e numerose altre industrie. Particolarmente importante è stato il ruolo della SNAM-Progetti del gruppo ENI nella progettazione dell'impianto e nella direzione del cantiere in vista di quello che è il principale obiettivo di questo piano, cioè la raccolta dei dati tecnici ed economici necessari alla progettazione e alla costruzione del secondo piano EURE. Questo sarà un impianto di ritrattamento su scala industriale per il quale il CNEN e la SNAM-Progetti hanno definito, in linea con le indicazioni del CIPE, un contratto quinquennale di progettazione, il che vuol dire che anche per questo tipico programma esiste il deliberato di un organo ufficiale che coordina, sviluppa e determina l'economia del nostro paese.

Nel settore del ciclo del combustibile vi è infine un programma di arricchimento uranio. Questo programma vede l'industria nazionale ed il CNEN operare in stretta collaborazione, nella programmazione, nella ricerca, nello sviluppo dei componenti e nella predisposizione degli impianti di prova e di qualificazione dei componenti medesimi. Le industrie e gli enti interessati alla produzione di uranio arricchito (EFIM, BREDAS, ENI, FIAT, IRI-Finmeccanica, Montedison, SNIA Viscosa, ENEL, ecc.) costituiscono insieme al CNEN, il gruppo italiano arricchimento uranio (GIAU), il cui compito è la definizione delle linee direttive delle diverse attività.

Voglio infine ricordare un altro programma, il programma ROVI (Reattore organico a vapore industriale) che ha l'obiettivo di realizzare un reattore capace di fornire, in impianti a medie dimensioni, vapore industriale per la dissalazione delle acque marine.

A questo riguardo il CNEN ha promosso la costituzione di un consorzio tra sette industrie, in prevalenza industrie dello Stato, con incontro di gruppi privati che, ripeto, pur avendo una configurazione privata sul piano organizzativo, costituiscono in una struttura di libero mercato, qual è la nostra, dei punti fermi per lo sviluppo della nostra società e del nostro settore industriale. Ebbene, onorevoli colleghi, per tutti questi programmi, che permettono di verificare la realtà operativa della organizzazione nucleare italiana, se la parte

tipicamente industriale è affidata alla capacità, all'esperienza e alla competenza delle nostre industrie, la parte di progettazione generale e, soprattutto, la ricerca di base, di appoggio, che è il punto di fondo per lo sviluppo della ricerca del settore, per qualificarci, non tanto a livello nazionale quanto a livello europeo ed internazionale — tutti abbiamo riconosciuto che abbiamo questa magnifica schiera di scienziati e di ricercatori — questo parte dunque è affidata esclusivamente al CNEN, organismo dello Stato, nei suoi centri nucleari.

Sarà sufficiente qui ricordare — lo hanno fatto altri colleghi e ora lo ricordo io in quanto penso che si debba dare un quadro fotografico delle cose così come esse sono — il lavoro svolto nei centri specializzati di Rotonella, di Saluggia, di Bologna, del Brasimone e soprattutto — e questo mi preme in modo particolare di sottolineare — nel centro più importante e a competenza regionale della Casaccia nei pressi di Roma, dove sono impegnate oltre 1300 unità tra ricercatori e tecnici specializzati nelle varie discipline e personale per i vari servizi.

Quasi tutti i programmi tecnologici del CNEN hanno alla Casaccia la loro matrice o vedono i laboratori e gli scienziati della Casaccia impegnati al loro sviluppo. Si tratta dei programmi di reattore veloce (il reattore « Cirene », la propulsione navale nucleare, lo arricchimento dell'uranio, l'utilizzo del plutonio).

Ritengo inoltre doveroso ricordare il centro di Frascati con circa 600 dipendenti, il centro di calcolo di Bologna con 460 dipendenti, il centro della Trisaia in provincia di Matera, con 165 dipendenti, il centro di Saluggia in provincia di Vercelli, con 190 dipendenti. Da questo quadro sintetico risulta, ripeto, quanto stretto sia stato il legame tra il CNEN e l'industria nazionale, nel corso del secondo piano quinquennale (1965-1969), e come sia urgente ed inderogabile la necessità di potenziare il lavoro sulla strada già iniziata possibilmente migliorandola, assicurando cioè al CNEN quei finanziamenti ai quali mi riferivo per il terzo piano quinquennale. Su tale piano che, ripeto, doveva essere operativo fin dal 1971, noi troviamo il punto fermo per poter riprendere questa magnifica corsa allo sviluppo del settore. Noi auspichiamo che il CIPE quanto prima, signor ministro, possa dare una definitiva risposta a questo impegno notevole, che poi analizzeremo, sempre sinteticamente, per quanto attiene allo sviluppo dell'energia nucleare.

Risulta da notizie avute che l'impegno finanziario richiesto per questo terzo piano quinquennale è di 430 miliardi, e indubbiamente si tratta di una cifra abbastanza rilevante. Risulta inoltre che nel piano di impostazione predisposto dal CNEN, di questi 430 miliardi 140 dovrebbero essere destinati alle industrie pubbliche e private. Sembra inoltre, e risulta a noi, che i contratti-quadro sono stati già stipulati dal CNEN negli anni passati. Mancano solo i finanziamenti per rispettare gli impegni e quindi per portare avanti quei programmi. Inoltre i rapporti tra il CNEN e l'industria non si limitano al ricordato intervento finanziario, ma occorre tener presente lo sforzo finanziario che il CNEN sopporterà per la predisposizione delle infrastrutture tecnologiche dei suoi centri e per l'appoggio alla ricerca industriale svolta nei suoi laboratori: fatto questo che costituisce un altro sostanziale apporto indiretto all'industria nazionale.

Noi siamo convinti che il Governo, e in particolare il ministro dell'industria anche nella sua posizione di presidente del CNEN, si rende conto dell'importanza di questo terzo piano che, ripeto, riteniamo fondamentale perché fra l'altro costituisce il principale strumento propulsivo del settore nucleare italiano sia nei riguardi dell'attività di ricerca e sviluppo sia nei riguardi del rafforzamento industriale. A nostro parere, questo piano soprattutto contribuirà a conferire alla industria la capacità di realizzare le componenti nucleari più avanzate ed indirettamente amplierà le possibilità di scelta dell'ENEL che è il principale committente di centrali nucleari in Italia. Soltanto tramite questo impegno finanziario sarà possibile porre il paese in quelle condizioni di minime dimensioni (e sottolineo questo punto) al di sotto delle quali il rischio di restare tagliati fuori dalla competizione europea e internazionale potrebbe divenire troppo alto.

Quello che deve quindi essere fatto in campo nucleare io ritengo che abbia un'ampia gamma di dimensioni e sollevi una vasta problematica che indubbiamente implica delle scelte immediate sul piano politico: scelte politiche che avranno come conseguenze lo sviluppo scientifico, lo sviluppo tecnologico, lo sviluppo industriale sia per quanto attiene a questo impegno dei nostri ricercatori, sia essenzialmente per fare in modo che siano realizzati i programmi che ho citato.

Dicevo che i problemi sono numerosi, notevoli, e richiedono notevole spesa e notevole impegno. Ma noi siamo convinti che, anche

se puntualizziamo la nostra visione intorno ad alcuni aspetti di fondo qualificanti, potremo dare un notevole contributo. E ritengo, in primo luogo, che si debba procurare di approfondire, in modo organico e specifico, le linee direttive indicate dalla politica nucleare italiana e accettate dalla stragrande maggioranza dei nostri ricercatori, in rapporto al deliberato del 2 agosto 1968 emesso dal Comitato italiano per la programmazione economica. È necessario — come quel deliberato sottolinea — un graduale svincolo dal sistema in atto delle licenze per i reattori provati e una ragionevole autonomia per i nuovi tipi di reattori e per i servizi del ciclo del combustibile. Tale politica si basa sullo sviluppo di una capacità di progettazione in sede nazionale e richiede l'acquisizione di conoscenze autonome, sia pure limitate a pochi ma qualificanti aspetti della tecnologia nucleare. Dobbiamo cioè sforzarci ad individuare gli aspetti più qualificanti, siano essi anche pochi, e in quella direzione dobbiamo fare in modo che siano impegnate le energie economiche e finanziarie dello Stato e siano impegnati i nostri ricercatori.

In questa prospettiva va vista la necessità di un impegno del Governo, sia in rapporto alle industrie dello Stato sia in riferimento all'attività delle industrie private; in questa direzione va visto l'apporto del CNEN, che va rilanciato, ripotenziato, rivivificato e posto in primo piano nell'ambito della politica nazionale, europea e internazionale nel settore; per fare in modo che esso veramente sia il volano dell'impegno dell'industria nazionale, nell'incontro tuttavia, ove sia possibile (perché in alcuni casi possono esistere anche delle controversie o comunque degli scontri), con un altro organismo di Stato, che è l'ENEL. Tale collaborazione deve e dovrà realizzarsi, oltre che con le modalità fino ad ora adottate — sul piano scientifico abbiamo avuto dei risultati abbastanza positivi —, ricorrendo ad altre forme di incontri, di associazioni, di consorzi di interesse economico sul piano operativo del settore.

In secondo luogo, si pone l'esigenza di un più coordinato rapporto tra CNEN, ENEL, industria nazionale, che tenga conto del rispettivo ruolo assegnato a ciascuno. A tale riguardo, le linee indicate nella deliberazione del CIPE del 1968 devono essere tenute nel massimo conto, in quanto esse suggeriscono i modi di collaborazione tra gli enti interessati allo sviluppo dell'energia nucleare. Quel deliberato indicava l'impegno e l'attività del CNEN nel settore minerario, per l'arricchimento

dell'uranio, per la costruzione di reattori, per la fabbricazione di combustibili nucleari, per i nuovi reattori veloci.

Tale attività dovrebbe contribuire, attraverso un incontro dei vari gruppi economici e industriali, a dare una sostanza operativa, un aspetto e una forma all'impegno per lo sviluppo nucleare del nostro paese.

In terzo luogo, si pone con urgenza il problema di definire una nuova e organica legge per il settore nucleare. E questo non lo diciamo perché riteniamo che la legge del 1960 sia stata una legge non buona: innanzitutto essa fu una legge stralcio, che prospettava soluzioni limitate ai problemi più urgenti del momento. Inoltre riteniamo che, di fronte al grosso sviluppo che si è registrato nel settore, occorranو nuovi strumenti sul piano legislativo per essere al corrente e al passo con i tempi e per evitare, anche sul piano dello strumento legislativo, di rimanere tagliati fuori da quello sviluppo.

Questa legge va vista come uno degli insostituibili e primari strumenti per l'attuazione di una politica nucleare efficace e concreta nel nostro paese.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho voluto ricordare velocemente alcuni problemi. Sono argomenti che impegnerebbero discussioni più ampie, anche per fare in modo che il nostro Parlamento sia sensibilizzato di più a questi temi di ordine scientifico e per far comprendere una volta per sempre che lo sviluppo del settore scientifico e della ricerca scientifica è una delle condizioni per lo sviluppo economico, sociale e civile di un paese moderno. Troppo spesso forse ci attardiamo su cose che non hanno una forte incidenza in prospettiva, ma quello in discussione è un argomento che deve portarci obiettivamente a riflettere, perché da esso dipendono strettamente importanti sviluppi della vita del nostro paese. Ebbene, io ho ricordato alcuni problemi di fondo, ma accanto a questi ve ne sono altri di carattere più immediato, che non possono essere trascurati oltre. Affermo questo perché non si dica che, in presenza di problemi urgenti, si ritarda la legge o comunque, volendo approvare la legge, si ritarda la soluzione di problemi di minima attuazione sul piano operativo.

Ritengo che tali problemi siano concatenati tra loro e, una volta avviati e risolti, essi possono dare un contributo notevole alla ripresa e al rilancio dell'attività della ricerca nucleare.

Noi riteniamo innanzi tutto che è urgente il rinnovo della commissione direttiva del CNEN scaduta fin dal 31 dicembre 1968 e la nomina di un segretario generale. Ricordo a me stesso che attualmente il segretario generale è un ispettore del Ministero del tesoro che fu comandato, come facente funzione, a ricoprire provvisoriamente la carica nel 1964 (per i fatti a noi tutti noti), e che è stato rinnovato di sei mesi in sei mesi, per sette anni senza essere mai stato nominato.

In secondo luogo, riteniamo urgente e improrogabile l'approvazione del terzo piano quinquennale del CNEN da parte del CIPE, e successivamente, attraverso un ampio dibattito in Parlamento, l'esame e l'approvazione di quel piano.

In terzo luogo, per tagliar corto con un problema che, a mio parere, è stato strumentalizzato e non può costituire una verifica di effettivo impegno operativo — come qualche collega ha affermato — noi chiediamo la definizione di un adeguato rapporto di lavoro per il personale del CNEN, tramite una opportuna regolamentazione attraverso un contratto collettivo che tenga conto delle istanze del personale, dopo un incontro con il personale stesso, serio, sereno, non strumentale, ma che invece tenda a creare condizioni di tranquillità economica e di lavoro e consenta ai nostri ricercatori di rilanciare il settore.

In proposito ritengo opportuno avanzare una proposta: proprio il settore del personale, nelle condizioni attuali, potrebbe essere riordinato attraverso la semplice modifica dell'articolo 11 della legge in vigore. Solo risolvendo i problemi di fondo del settore nucleare si potranno inquadrare correttamente, in prospettiva, le attività future del personale stesso.

Non si può, infatti, considerare i problemi del personale come distinti e a sé stanti: essi sono invece collegati al problema generale del CNEN. Debbono restare valide, comunque, le direttive programmatiche stabilite dal CIPE nel 1968, che abbiamo testé esaminato e che di fatto sono già applicate nei programmi che ho indicato, anche se con notevoli difficoltà.

Del resto, anche la legge istitutiva del CNEN, pur nella sua inadeguatezza, consente di continuare una valida collaborazione: non è vero che in quel caso il Parlamento abbia approvato una legge inadeguata. Essa era sufficiente in quel momento, ed è diventata inadeguata oggi, ma costituisce comunque uno strumento legislativo che consente di risolvere i problemi più urgenti ai quali ho

fatto cenno. Non mancano, quindi, le condizioni per un proficuo incontro di interessi e un effettivo coordinamento dei diversi problemi posti dallo sviluppo dell'energia nucleare. Si devono risolvere i problemi più urgenti che ho indicato, ossia il rinnovo della commissione direttiva e del segretario generale, l'approvazione del terzo piano quinquennale e il rinnovo del contratto di lavoro per i lavoratori dipendenti. Questo costituirebbe l'avvio per un ampio riassetto di tutto il settore nucleare.

Siamo certi di poter contare su un intervento immediato del Governo in tal senso. Se l'intervento del Governo sarà immediato e responsabile, darà nuovo impulso alla ricerca nucleare e al CNEN e infonderà vigore alle industrie, che attendono dallo Stato quel sostegno che, nei paesi in cui lo sviluppo industriale è accelerato, esse ricevono. Soprattutto si dovrebbe garantire a questo patrimonio prezioso del nostro paese la possibilità di svilupparsi; dobbiamo garantire il futuro a questi tecnici che il nostro paese è riuscito a immettere nel campo della ricerca nel giro di questi dieci anni.

Onorevoli colleghi, il CNEN ha dieci anni: io credo che non sia un'età molto avanzata anche sul piano scientifico. Sappiamo che molte volte certi impegni si assumono in piani quinquennali o decennali che poi (quante volte lo abbiamo visto in altri paesi!) saltano per la necessità di inserire dei correttivi che tengano conto del movimento sviluppatosi in altri paesi. Ebbene noi diciamo che in questi dieci anni molte cose abbiamo fatte, anche se molte ne restano da fare, ma che si tratta ora essenzialmente di fare in modo che il patrimonio che abbiamo acquisito diventi un patrimonio di tutto il paese e al suo sviluppo sia sensibilizzata la pubblica opinione.

Signor Presidente, ho terminato la mia esposizione sui problemi del settore nucleare ed aggiungo che ho voluto parlare esclusivamente del settore nucleare non perché ritengo che questo problema debba essere settorializzato o comunque da escludere dal grosso discorso che può investire la ricerca scientifica nel nostro paese, ma perché le mozioni presentate riguardano in modo specifico il campo nucleare. Pertanto ho ritenuto mio dovere dare questo contributo in rapporto alla situazione italiana nella ricerca nucleare; e mi sono sforzato di dare questo contributo per fare in modo che si possa anche da parte nostra dire che, portando avanti lo sviluppo del settore nucleare, si porta avanti un altro

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 MARZO 1971

mezzo per favorire l'affermazione della pace nel mondo, perché esso è uno degli strumenti di fondo per fare in modo che questa pace trovi un terreno di crescita nello sviluppo industriale ed economico e quindi nel miglioramento del nostro popolo.

In questi giorni, l'altro ramo del Parlamento sta discutendo il delicato problema della riforma universitaria, che tende ad offrire alle nuove generazioni un'università più aperta, più democratica per la formazione delle future classi dirigenti del nostro paese. La riforma universitaria — e mi fa piacere che qui sia presente il ministro della ricerca scientifica — implica essenzialmente anche la riforma del settore della ricerca scientifica. Oggi abbiamo parlato del settore dell'energia nucleare. So che il ministro è impegnato ad affrontare in quest'aula, a breve scadenza, un dibattito sui problemi della ricerca scientifica. Io credo che allora, quando ci riuniremo per dare un contributo su quel delicato problema — che condiziona, ripeto, tutti gli altri settori di attività del nostro paese — noi daremo questo nostro contributo in una posizione modesta, confortata però dall'impegno di voler essere protagonisti della vita politica e pronti a dare e preparare un miglior ambiente civile e moderno alla vita comunitaria del nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alesi. Ne ha facoltà.

ALESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, le mozioni che sono in discussione prendono lo spunto, vorrei dire, da un discorso che già c'è stato in Commissione industria qualche giorno fa, relativo a due disegni di legge presentati dal Governo per un contributo straordinario al CNEN di 4.600 milioni da attribuire all'Istituto di fisica nucleare, e per un contributo normale di 40 miliardi, sempre al CNEN, per l'esercizio finanziario 1971.

Questo contributo di 40 miliardi al CNEN rappresenta una anticipazione rispetto al progetto di piano quinquennale 1971-75 sul quale il CIPE non ha ancora espresso il suo parere e che prevede, *grosso modo*, per il 1971, rispetto ai 40 miliardi di anticipazione già dati, un contributo dello Stato di circa 85 miliardi, comprensivo dell'apporto al CNEN e all'Istituto di fisica nucleare.

Queste stesse mozioni si riallacciano a precedenti interpellanze e mozioni presentate da tutti i gruppi politici e al desiderio, anche questo espresso da tutti i gruppi politici rap-

presentanti in Commissione industria, di esaminare più a fondo alcuni grossi problemi assai sentiti dall'opinione pubblica e all'attenzione del nostro paese.

Per quanto mi riguarda, ringrazio il ministro dell'industria e il ministro della ricerca scientifica che hanno voluto aderire a questa discussione, seppure mi paia un po' anticipata, e colgo l'occasione per rivolgere loro la preghiera di darci la possibilità di discutere nella stessa maniera, con elementi più concreti, anche su altri grossi problemi che urgono: i problemi del piano della chimica, della politica dell'ENI nei riguardi di tutto il settore petrolifero, della crisi (mi spiace usare questa parola, ma forse è la parola più giusta) della piccola e media industria.

Per quanto riguarda la preoccupazione di oggi, su questo argomento dell'energia nucleare, penso che occorra partire, nella nostra disamina, da una premessa: ed è che in un paese come l'Italia, il quale si sta avviando o ha raggiunto — a seconda dei punti di vista — una sua economia industriale partendo da una economia capitalistica o agraria, a seconda di come la si vuol chiamare, l'avvenire può dipendere in gran misura dal patrimonio scientifico e tecnologico del quale potrà disporre.

Concordo con le parole finali del collega che mi ha preceduto perché nei paesi industriali, in linea generale, l'incremento di produttività si stima che sia dovuto in misura del 50 per cento, e forse di più, ai frutti di una ricerca scientifica. Il che può dimostrare subito come le somme destinate a questo settore contribuiscano in maniera determinante alla prosperità della nostra collettività.

Per attuare una politica di sviluppo economico occorre destinare una parte rilevante del nostro reddito alla ricerca. Siccome però i nostri investimenti — se non vogliamo rimanere nel giro delle parole — possono essere quelli che sono, data la modestia del nostro reddito nazionale, è evidente che per il progresso scientifico deve mettersi in moto un meccanismo che riunisca le capacità di molti e non si fermi alla capacità di una singola nazione.

Ricordo a questo proposito un'affermazione del presidente della commissione atomica americana — e la ricordo proprio nei riguardi di quei colleghi che hanno sostenuto, forse un po' troppo intensamente, la necessità quasi di una autarchia, di un nazionalismo in questo campo — affermazione secondo la quale la ricerca mediocre (e ricerca mediocre potrebbe

fare un singolo paese) è più dannosa di quella inutile.

Io non arriverei forse a giurare su questo, ma è certo che occorre tenere presente tale affermazione.

Un altro principio che dovremmo poter affermare, in particolare per il nostro paese, mi sembra sia quello relativo al fatto che la ricerca nucleare presenta, sì, grossi vantaggi per quanto riguarda specificamente la produzione di energia elettrica, ma anche grossi vantaggi per quanto riguarda la produzione diretta di calore. E tutto questo ha un certo significato, e comporta riflessi pesanti, per quanto riguarda la bilancia dei pagamenti; anche in questa discussione, quindi, è necessario fare riferimento a quello che può essere l'effettivo peso economico del ricorso a certe fonti di energia sulla bilancia dei pagamenti nel nostro paese.

Se pensiamo che i nostri consumi di energia crescono con eccezionale rapidità, proprio a seguito della trasformazione industriale alla quale assistiamo, e che alcune fonti di energia minacciano di esaurirsi, appare evidente che l'energia nucleare avrà un peso gradualmente sempre crescente nel nostro paese.

È necessario ricordare che il bilancio energetico dell'Italia è caratterizzato da una diminuzione costante dei combustibili solidi, da un incremento dei consumi del grezzo petrolifero, ed infine da una progressiva riduzione — vorrei dire — della partecipazione dell'energia idroelettrica alla copertura di quelli che sono gli incrementi dell'energia elettrica richiesti nel paese. Non intendo citare i dati, ma dalle cifre di questi incrementi e di queste diminuzioni si ricava un quadro molto preciso della situazione.

Ora, pur tenendo presente la difficoltà di trovare in Italia combustibile nucleare (dovendo prevedere che sarà difficile trovare giacimenti di uranio, necessario a produrre il combustibile dei reattori), attraverso calcoli che sono stati eseguiti, sembra che anche acquistando tutto il combustibile nucleare all'estero, la bilancia dei pagamenti potrebbe trarre vantaggio dal ricorso all'energia nucleare rispetto all'acquisto dei combustibili tradizionali.

Ecco perché ritengo che noi dobbiamo porci e tenere presenti questi quesiti nella realtà italiana, affrontando il tema dell'energia nucleare; così come, senza voler essere nazionalisti per eccesso, dobbiamo ricordare le valide, anche se insufficienti esperienze che sono state fatte negli anni passati, proprio in sede strettamente nazionale, sia con il Centro informa-

zioni, studi ed esperienze, il CISE, sia successivamente con l'Istituto nazionale di fisica nucleare. Credo quindi di poter dire che bene è stato, nel 1952 o '53, arrivare al Consiglio nazionale delle ricerche nucleari, e poi nel 1960 al CNEN.

Mi è dispiaciuto il fatto che in qualche intervento di ieri sia stato denigrato il lavoro svolto dal CNEN nel passato; è necessario dire che il lavoro italiano nel campo delle ricerche nucleari è stato decisamente buono, in questi anni, sia nel campo delle costruzioni di impianti, sia per quanto riguarda la formazione professionale del personale.

Non desidero citare molti dati a questo proposito, ma ricordando quello che il Parlamento italiano, attraverso i piani quinquennali ha dato, dal punto di vista delle disponibilità, a questo organismo, e ricordando come questo organismo sia dovuto occupare di ricerca applicata, di ricerca fondamentale, di ricerca geomineraria, di ricerche radio-biologiche, non si può dire che sia stato fatto poco.

In proposito dirò successivamente qualcosa di più preciso. Certo, se a queste ricerche non parteciperanno tutti — e ne abbiamo la prova — ma si vorranno fare solo ricerche in campo nazionale, credo che non potremo arrivare a svolgere efficacemente il compito che invece è necessario svolgere.

Ecco perché, quando si parla di tutto questo, bisogna riferirsi anche al complesso EURATOM, o a quello che si chiamerà, nel prossimo futuro, il CEEN (Centro europeo energia nucleare: pare che con questo nome si voglia sostituire quello di EURATOM; le dizioni, comunque, non hanno importanza). L'EURATOM, che ha dei compiti insieme con il CNEN per contribuire al più rapido possibile incremento dell'industria nucleare, deve sviluppare le ricerche, diffondere le cognizioni nucleari, stabilire norme di sicurezza uniformi, agevolare investimenti nel settore nucleare, approvvigionare i combustibili nucleari, stabilire collegamenti con altri paesi e organizzazioni internazionali nel campo specifico dell'energia nucleare. In questo complesso dobbiamo inquadrare il Centro comune di ricerche nucleari formato, attraverso il trattato di Roma, di quattro stabilimenti: lo stabilimento di Ispra (di gran lunga il più importante in campo europeo), lo stabilimento di Petten, lo stabilimento di Karlsruhe e lo stabilimento di Mol.

I compiti affidati a questo Centro — e in modo particolare al centro nostro di Ispra — tendono ad assicurare l'esecuzione dei programmi di ricerche, a creare degli uffici di

misure nucleari, a creare scuole per la formazione di specialisti e un istituto a livello universitario.

Di fronte a qualche affermazione che abbiamo sentito ieri in questa aula, per valutare l'apporto della Comunità in questo settore di ricerche, e nel caso particolare nel nostro settore di Ispra, bisogna pensare che dal 1959, quando l'EURATOM negoziò con il Governo italiano l'affitto simbolico di Ispra per 99 anni, mentre il Governo italiano si impegnavano a completare talune installazioni nel centro Ispra per 15 milioni di dollari, l'EURATOM si è impegnato ad investire ad Ispra 41 milioni di dollari.

MASCHIELLA. Che cosa è avvenuto però nel frattempo?

ALESI. Parlavo di quanto è avvenuto esattamente nel 1959 allorché ci fu questa sistemazione; poi vedremo che cosa è avvenuto successivamente. Ma non bisogna dire, secondo il mio punto di vista, che l'Italia — mi sembra che l'abbia affermato l'onorevole Libertini ieri — abbia pagato per gli altri per quanto riguarda il campo delle ricerche nucleari.

MASCHIELLA. Si riferiva a ricerche specifiche.

ALESI. Davanti a queste denigrazioni della Comunità europea (c'è un po' di autolesionismo nell'affermare queste cose) occorre riportare qualche cifra. Nel primo programma quinquennale, dal 1958 al 1962, su un bilancio generale di 216 milioni di dollari, nel nostro centro di Ispra ne sono stati spesi 50 e nel secondo programma quinquennale, dal 1963 al 1967, su un totale di 425 milioni di dollari, ad Ispra ne sono stati spesi 150.

Non si può dire quindi che l'Italia ha pagato per gli altri se queste sono le cifre, che purtroppo si fermano al 1967, quando è successo quello che è successo. Certo è che sono quattro anni che la barca dell'EURATOM e quella del CNEN vanno avanti a strappi, con rattoppi, con improvvisazioni — su questo siamo tutti d'accordo — mentre in questi organismi sarebbero veramente necessari dei piani pluriennali di sviluppo e di ricerca.

Ma che cosa non ha permesso tutto questo? Forse una cattiva volontà del Governo italiano o una cattiva disposizione delle parti politiche? Io ritengo che, viceversa, abbia contribuito, in massima parte, a questo arresto la divergenza che esiste fra tutti e sei i paesi europei nella rivalutazione degli

obiettivi comunitari nel settore dell'energia nucleare; questa divergenza non ha consentito di formulare il terzo piano quinquennale. In modo particolare, non lo ha consentito la Francia, la quale voleva portare avanti un programma in chiave nazionale, nonché la tiepidezza degli altri cinque paesi membri nell'affermazione di una volontà politica di abbandonare gli egoismi nazionali nel campo dell'energia nucleare, per dare vita ad una vera e propria comunità europea.

È grave che non si siano potuti fare altri piani quinquennali, così come è grave che dal 1967 non si sia potuto procedere che a strappi; senza questa volontà politica l'industria nucleare europea non potrà mai competere, né sul piano tecnologico né su quello commerciale, con altri paesi. Affermando questo, penso al divario che esiste in questo momento tra la posizione europea e quelle degli Stati Uniti e della Russia: temo che senza la volontà politica di essere veramente uniti, il divario esistente continuerà ad aumentare.

Si è arrivati in questo periodo a bilanci transitori ed alla fissazione di limiti addirittura ridicoli (6 mesi) per andare avanti in questo campo. Siamo quindi lieti di aver saputo l'altro giorno dal ministro, in sede di Commissione, che, a quanto sembra, finalmente la Francia ha fatto marcia indietro. Non dimentichiamo, infatti, che essa pretendeva la liquidazione dei due terzi delle attività del Centro comune; nel 1967 la Francia si era impuntata per una liquidazione dei due terzi dell'attività del Centro comune e voleva finanziare soltanto per un terzo le possibilità di questo centro, con un aggravio per gli altri cinque paesi che ha portato, tra l'altro, anche ad uno scarso interesse da parte del Belgio, per esempio, nei confronti di questo settore.

Il primo punto da tenere presente quindi è che, se si dovesse oggi pensare di liquidare l'EURATOM, dovremmo pensare anche a rinunciare (mi fermo su questo punto perché negli interventi di ieri è stata prospettata la possibilità di non fermarsi soltanto all'EURATOM, ma di abbinarsi ad altri paesi sia occidentali sia orientali), come Europa, ad avere un ruolo qualsiasi, sul piano mondiale, in campo nucleare. Né si può pensare, secondo il punto di vista accennato, a paesi che, gelosi della propria sovranità, vogliano fare da soli, sfruttando però — ecco un rimprovero che noi possiamo fare ad alcuni paesi della Comunità europea —, solo a proprio vantaggio, l'organizzazione dell'EURATOM.

Il secondo punto da tener presente è costituito dal fatto che la mancanza di chiari orientamenti a livello comunitario ha prodotto tutte quelle autonome iniziative, di cui si è parlato anche ieri: autonome iniziative che possono avere qualche validità, ma comportano anche delle dispersioni; si pensi al caso della iniziativa anglo-olandese-tedesca.

MASCHIELLA. Non potrebbe essere che queste iniziative autonome ammazzino lo EURATOM, così come certe iniziative dell'industria italiana ammazzano il CNEN?

ALESI. Questo è esatto, ma ammazzano o potrebbero ammazzare l'EURATOM proprio in quanto l'EURATOM manca per ora (o ha mancato dal 1967 in poi) di un chiaro orientamento politico e di ricerca a livello comunitario. Questa mancanza, in un primo momento ha determinato la formazione di questi consorzi e oggi essi possono, a loro volta, ricadere sull'EURATOM provocando, se non provvederemo in qualche modo, delle crisi ancora peggiori.

Sono lieto di aver sentito dal ministro — non so se sia notizia che possa essere confermata — che probabilmente anche il nostro paese potrà entrare finalmente in questo consorzio anglo-olandese-tedesco per gli studi sulla separazione isotopica e soprattutto per la ricarica del combustibile.

MASCHIELLA. È sicuro che questo ci serva realmente?

ALESI. Questo, purtroppo, non possiamo dirlo né io né lei; certo è che dobbiamo fare qualche cosa...

MASCHIELLA. Ma non qualunque cosa, questo è il discorso!

ALESI. ...perché altrimenti vuol dire che rinunciamo e subiamo passivamente le iniziative altrui.

CASSANDRO. Non possiamo fare adesso questa valutazione.

ALESI. Ovviamente non possiamo pensare che noi abbiamo dei giacimenti di uranio; dovremo sempre indirizzarci verso la ricerca e l'acquisto dall'estero; tanto meglio se potrà esservi un consorzio che attraverso una ricarica di combustibile, forse più economica, riesca a diminuire il peso degli acquisti di combustibile nucleare all'estero.

Per quanto riguarda la valutazione tecnica, se cioè possa convenirci o meno, non credo che si possa fare qui, e probabilmente bisognerà affidarsi alla competenza di quei famosi ricercatori e studiosi di cui si è parlato.

Si è osservato che si è speso molto, e questo è certo. Però, come osservava ieri l'onorevole Libertini, siamo disposti a buttar via il denaro che abbiamo già speso? Questo è il punto.

Si è speso molto, si sarà speso più o meno bene; mediamente io penso che non si sia speso male, e questo posso dirlo in base alle relazioni e ai rapporti che ho potuto leggere e conoscere. Comunque, visto che si è speso molto, siamo noi italiani o sono i sei paesi disposti a buttar via questi denari? Anche questa è una domanda che occorre porsi.

Oggi la potenzialità di strumenti e di apparecchiature per questo complesso è veramente formidabile. Vorrei ricordare come qualche anno fa, in Commissione industria, abbiamo visto che la compressione di questa potenzialità può bloccare in gran parte il lavoro da svolgere. In proposito ricordo ancora che la mancata locazione di un calcolatore IBM a Ispra provocò veramente una notevole riduzione di lavoro, e questo fu per me una sorpresa. Si ridusse il lavoro in misura così accentuata solo perché, costretti a una diminuzione di spese, non era possibile l'acquisto di un calcolatore speciale IBM.

Pertanto, se non vogliamo sprecare i soldi già spesi, bisognerà vedere quale dovrà essere la somma per gli stanziamenti da fare. Qualcuno parla di un minimo di 100 miliardi annui; comunque non è un calcolo che possiamo fare ora e che dovrà essere stabilito in sede di discussioni più tecniche.

Si è osservato che si butta via del denaro in apparecchiature materiali, ma non vogliamo rivolgere un pensiero a quanto abbia influito questa spesa, oltre che nei riguardi del potenziale scientifico, anche rispetto al potenziale umano delle ricerche?

Anche qui non si può giudicare: si sarà lavorato bene o si sarà lavorato male, comunque io ho potuto constatare che sono state fatte in questo campo numerosissime pubblicazioni (circa tremila). Ieri si sosteneva che i brevetti sono in diminuzione. Ma i brevetti non si ottengono a comando, non vengono fuori da una macchinetta. So che oggi i brevetti svolti in questo campo sono circa un migliaio, non importa se presi nel 1967, nel 1968 o nel 1969; si tratta quindi di un potenziale umano che rischia di frantumarsi.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 MARZO 1971

Cosa fare? A questo proposito possono sorgere delle divergenze. Alcune cose dipendono da noi, alcune dal nostro Governo; ma altre non dipendono da noi, ma proprio dalla comunità, dall'EURATOM. E quindi urgente provvedere sia al riassetto del nostro CNEN, sia al riassetto dell'EURATOM, perché veramente dal loro modo di lavorare può dipendere l'avvenire di tutta l'industria nucleare nostra e di quella dell'intera Europa. A tale riassetto si potrà forse provvedere ponendo le basi per una vera e propria politica europea nel settore nucleare (lo dico anche se so di dispiacere con questo a qualche parte), promuovendo un deciso sviluppo della ricerca, e dando ai programmi di questa una impostazione anche in chiave industriale, in modo da acquisire dall'industria tutte quelle nuove conoscenze e quelle innovazioni tecnologiche che possono essere utili. Questo è l'auspicio che oggi possiamo fare.

Le decisioni adottate dal Consiglio dei ministri della Comunità in merito ai bilanci dell'EURATOM, se hanno permesso, in sostanza, finora, di evitare il naufragio della collaborazione comunitaria in campo atomico, lasciano tuttavia ancora insoluti molti gravi problemi che incombono sull'attività delle istituzioni europee in questo settore.

Io sarò lieto di ascoltare — e lo farò con grande attenzione — l'intervento, che credo seguirà il mio, di un collega che forse approfondirà la parte della discussione di oggi relativa all'Europa in generale.

Tutto questo ha avuto pesanti ripercussioni anche sulle agitazioni del personale che, ricordiamolo, sono state piuttosto vivaci (mi sia consentita questa espressione) e che qualche volta si sono estrinsecate in forma non troppo legittima, secondo il nostro punto di vista: anche se riconosciamo allo sciopero tutto il suo valore, in talune circostanze non è stato a nostro avviso legittimo bloccare le attività recandosi sul posto di lavoro, timbrando il cartellino e poi non facendo nulla. Un blocco delle attività di lavoro inteso in questo senso non ci è sembrato giusto. Ma, indipendentemente da questo particolare, dobbiamo ricordare che le ragioni di queste agitazioni non risiedono solo in rivendicazioni di carattere economico o normativo, per quanto riguarda il rapporto di lavoro; questo è soltanto una parte, seppure importante e legittima. Le ragioni delle agitazioni, però, risiedono soprattutto nell'inquietudine del personale per la attuale situazione. Di questo problema potremmo parlare a lungo anche oggi, ma è inutile anticiparlo, dal momento

che è attualmente in discussione al Senato la proposta di legge n. 204 con la quale si intende regolare in maniera specifica anche i rapporti con il personale. Ci riferiamo al ritardo della nomina della commissione direttiva del CNEN, all'aggiornamento della legge istitutiva; ma, come ripeto, si tratta di argomenti che sono attualmente in discussione al Senato: ieri ha fatto una lunga disquisizione in proposito il collega socialista, che ha proprio riportato il testo della legge in discussione.

Siamo lieti, in sostanza, di avere avuto l'altro giorno dal ministro, in Commissione, qualche notizia positiva. Il punto che ci ha trovato forse tutti concordi è stato quello in cui egli ha affermato che il CNEN deve essere al centro del lavoro di ricerca e che il Governo oggi ritiene che il CNEN sia insostituibile per lo studio e per le ricerche nucleari. Questa è una affermazione di cui prendiamo atto volentieri anche se il CNEN è e rimane un organismo assai complesso, impegnato nelle due direzioni rappresentate, da una parte, dalla ricerca fondamentale e, dall'altra, dalla ricerca applicata. È quindi un organismo difficile. L'importante è che il CNEN sia al vertice dello studio e delle ricerche nucleari.

È giusta, prematura la discussione fatta oggi? Aspettiamo comunque con una certa ansia di conoscere come il CIPE potrà deliberare di orientare tale ricerca in questo terzo piano quinquennale, anche attraverso altri enti o consorzi. Qui si affaccia il grosso problema, trattato poco fa da un altro collega, delle ricerche orientate fra il CNEN e altri consorzi. Anche questo punto, però, mi pare contenuto nella proposta di legge n. 204 di cui ho parlato poco fa: forse oggi è inutile fare delle dissertazioni in proposito.

Non vi è da scandalizzarsi che l'ENEL, l'IRI, la FIAT o altri consorzi si occupino di questi problemi, purché sia ben chiaro il principio che il CNEN promuove e controlla qualunque cosa che riguardi questo settore dell'energia nucleare. Se poi si avvale di apporti di altri enti, non lo trovo scandaloso, purché il CNEN non entri in un ciclo industriale e quindi diventi un nuovo carrozzone o un nuovo IRI.

La nostra attuale discussione sarebbe stata più utile dopo che il CIPE avesse reso note le sue conclusioni e prima che, naturalmente, esse fossero state approvate, dato che il CIPE prospetterà le sue conclusioni al Consiglio dei ministri, il quale le porterà in Parlamento. La conoscenza dei piani del

CIPE la giudico particolarmente necessaria per constatare con maggiore obiettività quale politica (è questo il punto sostanziale) voglia perseguire il nostro paese attraverso il CNEN e l'EURATOM. È a nostra conoscenza che la situazione è migliorata, ma vogliamo sapere (e questo avverrà soltanto dopo che il CIPE ci avrà detto una sua parola) quale sarà la politica del nostro paese, quale organizzazione interna per la ricerca vorrà darsi, quali livelli di spesa, soprattutto, saranno necessari o quanto meno (poiché necessari forse potrebbe significare un pozzo senza fondo) quale sarà il rapporto di spesa ritenuto necessario rispetto al complesso del reddito nazionale.

Certamente il piano quinquennale del CNEN non dipende soltanto dal nostro paese ma va visto anche in accordo con il Consiglio dei ministri della CEE. Introdurre oggi il principio che ogni Stato possa fare in questo settore un suo bilancio soltanto in funzione del suo stretto interesse nazionale, rappresenterebbe una minaccia e una rinuncia ai principi fondamentali sui quali si basa l'attività comunitaria. In alcuni interventi di ieri mi è parso che si sostenesse in questo settore la tesi (secondo me errata) di programmi autonomi, quando non si vogliono chiamare programmi nazionalistici. Sappiamo che i bilanci sia dell'EURATOM sia del CNEN non riducono ulteriormente gli stanziamenti, già ridotti negli anni passati, nel 1969 e nel 1970, imponendo nuove restrizioni sia nel campo dell'EURATOM per il nostro centro di Ispra, sia nel campo delle ricerche.

Noi ci auguriamo veramente che non solo il nostro, bensì tutti i governi compiano uno sforzo generoso, uno sforzo responsabile e che il Parlamento, il quale spesso parla di europeismo, sappia trarre poi le logiche conseguenze da questa linea politica, affinché non si abbia a parlare di europeismo unicamente per trarne conseguenze contrarie al sistema ed al mondo europeo. Questo dovrà esser fatto, se non vogliamo rimanere sordi al pericolo di dispersione di scienziati e di tecnici, che costituiscono un patrimonio per la nostra nazione e per la Comunità, e se non vogliamo approfondire quello che è il divario tecnologico fra l'Europa e gli Stati Uniti da una parte, e tra l'Europa e l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche dall'altra. Penso che l'Europa, in sostanza, molto potrà fare nel campo della ricerca perché, tra l'altro, non ha ragione alcuna di spendere o disperdere i pochi mezzi finanziari che potrà avere, in quello che è il cam-

po della scelta nucleare basata su armamenti militari nucleari. Abbiamo quindi già, forse, un campo di ricerche e di scelte più circoscritto, che ci consente di conseguire qualche risultato più rilevante.

Oggi noi attendiamo, con una relativa fiducia, le comunicazioni sulle deliberazioni del CIPE, anche in funzione della definitiva approvazione del progetto di legge in discussione al Senato (verrà in seguito in questa sede) il quale fissa compiti e funzioni del CNEN, sia nel campo nucleare vero e proprio, sia nel campo delle avanzate tecnologie e dello sfruttamento industriale delle ricerche nucleari. Secondo noi il criterio che dovrà presiedere alla riforma del CNEN, è quello di conferire a detto ente tutte le responsabilità di indirizzo e controllo dell'attività nucleare italiana.

Ove il CNEN non avesse la possibilità di decidere sui progetti di altri enti in fatto di costruzione di prototipi di reattori e impianti piloti, per certo si rischierebbe di perdere e disperdere preziose energie. Va seguita la via della collaborazione fra CNEN e industria nazionale. Quando dico industria nazionale, intendo l'industria privata e quella di Stato.

So che questa affermazione può essere in contrasto con i desideri dell'ENEL, ma ritengo tuttavia che sia necessaria una gerarchia per le decisioni in questo campo. L'ultima parola deve spettare al CNEN, che è un organo preposto allo studio, al controllo ed alla realizzazione di prototipi in campo atomico, e non all'ENEL, che è destinato, in sostanza, a sfruttare tale attività sul piano pratico per la produzione dell'energia elettrica.

So che quanto ho detto può dispiacere all'ENEL, così come potrà dispiacere all'ENI, all'IRI, od altri enti: ribadisco però la mia concezione di una piramide gerarchica al cui vertice sia il CNEN.

Per quanto riguarda l'argomento del personale, si dovrebbe operare una distinzione. Ho detto prima che se ne sarebbe parlato in occasione dell'esame del progetto di legge n. 204, ancora al Senato; tuttavia, come anticipazione, possiamo prospettare la suddivisione del personale in due distinte carriere: la carriera di ricerca e quella burocratico-amministrativa. Non è giusto, non è vero, non sarebbe forse logico che un dipendente burocratico-amministrativo del CNEN percepisse emolumenti notevolmente diversi da quelli percepiti da dipendenti di altri enti, statali o privati: sarebbe una posizione di privilegio che non troverebbe fondamento. Per altro verso, una posizione non di privi-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 MARZO 1971

legio, bensì di validità deve essere assegnata al personale di ricerca. Analogamente, per quanto riguarda la partecipazione del CNEN agli sfruttamenti industriali, noi siamo molto perplessi, perché essa snaturerebbe — secondo noi — il carattere di organismo di studio, di controllo e di promozione del CNEN e lo porterebbe a svolgere anche un'attività industriale.

Ma, ripeto, di questo si parlerà quando il progetto di legge in discussione al Senato verrà all'esame della Camera. L'interessante è, comunque, che tutti, nei limiti delle nostre capacità, possiamo contribuire anche nel campo nucleare al bene futuro della comunità nazionale, anche nel quadro della Comunità europea. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zamberletti. Ne ha facoltà.

ZAMBERLETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, questo dibattito sulla situazione nucleare italiana ci sembra aver luogo (e lo hanno constatato tutti gli oratori nei loro interventi di ieri e di oggi) in un momento particolarmente opportuno. Il CIPE, nei prossimi giorni, dovrà infatti esaminare il terzo piano quinquennale del Comitato nazionale per l'energia nucleare ed altri importanti programmi attinenti lo sviluppo dell'energia atomica in Italia.

Ci sembra, inoltre, il caso di riprendere il filo di un discorso che è cominciato in quest'aula in occasione della discussione che si è svolta relativamente alla firma del trattato di non proliferazione e che è continuata nella Commissione industria e nelle Commissioni riunite industria ed affari esteri della Camera a proposito del centro di ricerche di Ispra e dei problemi dell'EURATOM.

Osservavo stamane, come del resto anche ieri, la poco numerosa frequenza dei colleghi al dibattito e quindi anche la scarsa attenzione che viene posta su questi temi. Ella, onorevole ministro, è « solo » per due volte come ministro per la ricerca scientifica: una prima volta, perché non ha un dicastero; una seconda volta, perché non ha un pubblico. Ma ella ha una lunga esperienza di amministratore locale (come me, del resto, che lo sono stato a lungo e lo sono tuttora) e sa bene che nelle assemblee comunali (come nelle assemblee di tutto il mondo), quando si parla di matite o di acquisto di banchi, l'attenzione è viva, ma quando si parla di grandi scelte — che alla lunga sono estremamente impor-

tanti per i destini di una comunità — spesso l'attenzione è meno puntuale ed il dibattito si svolge in solitudine.

Ma, onorevoli colleghi, questi che dibattiamo sono problemi importanti. È stato qui giustamente osservato ieri dagli onorevoli Libertini e Maschiella che oggi il settore dell'applicazione pacifica ed industriale dell'energia nucleare è in uno stato di particolare tensione, anche a causa della raggiunta competitività dell'energia elettrica di fonte nucleare e più recentemente dei prevedibili aumenti del prezzo del petrolio per le richieste degli Stati produttori del vicino oriente. Non ci si rende conto a sufficienza forse di come, a livello mondiale, nell'industria nucleare agli inizi del 1971 le iniziative si moltiplichino rapidamente, ponendo le condizioni per un rapido sviluppo dell'energia nucleare nel decennio in corso.

Nel 1970 risultano ordinati nel mondo circa 150 mila megawatt di potenza elettronucleare. Ciò significa che è stata decisa o è già iniziata la costruzione di più di un centinaio di imponenti centrali per la produzione di energia elettrica, per un valore di parecchie migliaia di miliardi di lire. In termini di potenza ordinata, nel 1970 gli Stati Uniti hanno ancora guidato la gara alle centrali nucleari, ordinando altri 16.600 megawatt elettrici. Essi sono seguiti nell'ordine, ma solo a grandi distanze, dall'Unione Sovietica (2 mila megawatt elettrici), dal Giappone (1.600 megawatt elettrici), dalla Gran Bretagna (1.320 megawatt elettrici), dalla Germania occidentale (1.200 megawatt). Singole centrali al di sotto dei 1.000 megawatt di potenza sono state inoltre ordinate nel corso dell'anno in Cecoslovacchia, in Francia, in Svizzera, a Formosa e nel Pakistan.

Prendendo in esame la percentuale della produzione di energia elettronucleare sul totale della produzione di energia elettrica in alcuni paesi — e questo è un dato più significativo di quello portato ieri dall'onorevole Libertini relativo al rapporto cittadino-produzione — si prevede che essa passerà negli Stati Uniti dal 3 per cento nel 1970 al 19 per cento nel 1975 e al 28 per cento nel 1980; nel Giappone dallo zero per cento nel 1970 al 7 per cento nel 1975 e al 25 per cento nel 1980; nella Gran Bretagna dal 15 per cento nel 1970 al 18 per cento nel 1975 e al 28 per cento nel 1980; nella Germania occidentale dal 3 per cento nel 1970 al 15 per cento nel 1975 e al 27 per cento nel 1980; nella Francia dal 2,8 per cento nel 1970 all'8 per cento nel 1975 e al 22 per cento nel 1980; nell'Unione Sovietica dall'1

per cento nel 1970 al 3 per cento nel 1975 all'11 per cento nel 1980.

Da questi dati risulta confermato quanto affermato recentemente dal direttore generale dell'ENEL nella sua relazione al convegno internazionale promosso dall'Accademia delle scienze di Torino, secondo il quale si prevede che nel 1980 la produzione delle centrali nucleari rappresenterà in molti paesi industrialmente sviluppati mediamente il 20-25 per cento della produzione complessiva di energia elettrica.

Di fronte a questa straordinaria espansione dell'energia nucleare nei principali paesi industrializzati nel decennio 1970-1980, la situazione del nostro paese presenta aspetti contrastanti. Il decennio trascorso è stato caratterizzato da una forte affermazione in Italia della nuova fonte di energia. L'Italia infatti per vari anni è stata al terzo posto nel mondo per potenza nucleare installata e per produzione di energia elettrica di fonte nucleare. Al periodo di accentuato sviluppo del decennio trascorso sta però subentrando un periodo di difficoltà che rischia di far passare l'Italia agli ultimi posti della graduatoria della produzione elettronucleare mondiale. E questo avviene proprio quando paesi a noi vicini e con struttura industriale simile, come, per esempio, la Francia, in questi giorni hanno deciso di impegnarsi in un programma quinquennale di costruzione di centrali nucleari ad acque leggere e ad uranio arricchito per una potenza pari a 8.000 megawatt elettrici, mettendo in cantiere entro il 1972 ben tre centrali per una potenza di 850 megawatt elettrici ciascuna.

Non a caso questo sviluppo si verifica contemporaneamente alla crisi del petrolio che vede i principali paesi industrializzati impegnati in abili negoziati per garantirsi la continuità dell'approvvigionamento energetico a costi ancora convenienti. L'energia nucleare infatti è la sola capace di garantire l'indipendenza ai paesi industrializzati ed in particolare, per quanto più direttamente ci sta a cuore, l'autonomia dei paesi europei e del nostro paese. Una politica energetica deve infatti tendere a raggiungere due obiettivi principali: primo, quello di assicurare una disponibilità di energia a costi economici; secondo, limitare la dipendenza della economia nei confronti dei fornitori esteri.

La recentissima decisione del consiglio interministeriale francese, presieduto dal presidente della Repubblica Pompidou, che ha stabilito di dare un forte impulso nel prossimo quinquennio all'energia nucleare (co-

struzione di centrali per 8.000 megawatt elettrici, affermata disponibilità alla costruzione di un impianto europeo per la produzione di uranio arricchito) è stata senza dubbio influenzata da considerazioni di sicurezza di approvvigionamento energetico. È opportuno però ricordare che anche negli anni 1955 e 1956 la chiusura di Suez determinò anch'essa una crisi nell'approvvigionamento energetico del petrolio, segnando l'avvio allo sviluppo industriale dell'energia nucleare, sia a livello internazionale sia a livello nazionale. In quegli anni fu la Gran Bretagna per prima in Europa ad impostare un importante piano di sviluppo e di costruzione di centrali nucleari, che la pone ancora oggi al primo posto per una potenza nucleare installata, e per produzione di elettricità di fonte nucleare.

Risale inoltre alla metà degli anni '50 la costituzione di tutti o quasi tutti i principali organismi nucleari nazionali, e in campo internazionale l'EURATOM. Praticamente oggi tutti i paesi del mondo dispongono di organismi nucleari alle dirette dipendenze del governo, i quali, finanziati con fondi pubblici, provvedono a sviluppare le ricerche di base applicate e le ricerche tecnologiche nel campo delle applicazioni pacifiche dell'energia nucleare a sostegno delle rispettive industrie nazionali e degli enti produttori di elettricità.

Fra questi organismi dobbiamo ricordare che negli Stati Uniti agisce l'*United States Atomic Energy Commission*: nel 1970 aveva 130 mila dipendenti e 1.800 miliardi di lire di spesa; nel Regno Unito vi è l'*United Kingdom Atomic Energy Authority* che nel 1970 aveva 30 mila dipendenti e 150 miliardi di lire di spesa; in Francia il *Commissariat à l'Energie Atomique* che nel 1970 aveva 30 mila dipendenti e 570 miliardi di lire di spesa; in Canada l'*Atomic Energy of Canada* che nel 1970 aveva 4.800 dipendenti e 60 miliardi di lire di spesa; in Giappone l'*Atomic Commission of Japan* che nel 1970 aveva 3.700 dipendenti e 75 miliardi di lire di spesa.

Il nostro organismo nucleare, il CNEN, nel 1969, ultimo anno del secondo piano quinquennale, disponeva di finanziamenti per 38 miliardi di lire circa con un numero di dipendenti pari a 3.500 unità. Nel 1970 si è avuto un anno-ponte con un finanziamento pari a 40 miliardi di lire.

Nel corso dell'ultimo decennio la maggior parte degli organismi nucleari dei vari paesi è stata oggetto di trasformazioni e di adattamenti al fine di renderli più idonei a svolgere il compito di spinta e di sostegno dell'indu-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 MARZO 1971

stria nucleare nazionale che da essi trae ordinativi e contratti. Le loro strutture sono state poste in grado di appoggiare l'industria nucleare nel sostenere la crescente concorrenza internazionale.

Sarà sufficiente ricordare a tale riguardo le ristrutturazioni dell'ente nucleare inglese, l'UKAEA (ben due volte negli ultimi tre anni), che hanno permesso a questo meccanismo di organizzarsi in modo più funzionale attraverso la creazione di consorzi con l'industria, a partecipazione mista, specializzati ciascuno in determinati aspetti della tecnologia nucleare.

In Francia, per esempio, abbiamo avuto la ristrutturazione del *Commissariat à l'Energie Atomique*, anch'essa volta a rendere l'organismo nucleare francese ancor più adatto a svolgere i compiti previsti in relazione agli sviluppi dell'energia nucleare che sono stati ricordati.

Dopo avere accennato ai prevedibili sviluppi nel decennio 1970-1980 dell'energia nucleare nel mondo e aver notato come tutti i principali paesi industrializzati abbiano avvertito la nuova situazione di decisivo progresso in campo nucleare, e dopo aver messo in evidenza l'apparire per la seconda volta negli ultimi 15 anni di una crisi del petrolio e del pericolo per i paesi occidentali della insicurezza dell'approvvigionamento e del costo crescente, vorrei ora brevemente elencare le principali iniziative internazionali che negli ultimi tempi alcuni paesi hanno intrapreso per rendere definitiva l'affermazione della nuova fonte di energia e per garantirsi un successo sul piano commerciale.

Debbo ricordare in via preliminare che gli accordi interministeriali e industriali europei su base multilaterale trovano la loro ragion d'essere nella natura stessa del settore nucleare che, al pari di altri settori tecnicamente avanzati (quello dei calcolatori per esempio, della aeronautica, dell'elettronica, dello spazio), è un settore in cui si è manifestato più aspramente il divario tecnologico fra l'Europa e gli Stati Uniti.

Una collaborazione multilaterale, e in particolare una collaborazione fra paesi europei, si rende necessaria in quanto tali settori richiedono risorse finanziarie (è stato ricordato prima dall'onorevole Alesi) tecniche ed umane che oltrepassano le possibilità dei singoli Stati. In tali settori — fra cui quello nucleare occupa un posto di primo piano — sono sempre più ridotte ed onerose le possibilità di ricorrere ad una politica di acquisizione delle conoscenze esistenti e in alcuni

casi anzi (tipico quello delle tecnologie per la produzione di uranio arricchito) tale politica è ostacolata per ragioni di sicurezza industriale o di difesa da parte dei fornitori eventuali.

Ai tempi della discussione sul trattato di non proliferazione vi era stato qualche ingenuo o qualche generoso che pensava che per riequilibrare gli oneri imposti ai paesi militarmente non nucleari dal trattato, i paesi militarmente nucleari e in particolare gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica mettersero a disposizione, gratuitamente o meno, le conoscenze tecnologiche applicabili agli sviluppi civili dell'energia nucleare, ma sviluppate tramite ricerche destinate a fini di difesa.

Come avevo previsto, parlando in questa Assemblea, in occasione dell'adesione dell'Italia al trattato di non proliferazione nucleare, questo non è avvenuto, e difficilmente, nonostante tutte le nostre speranze, avverrà. Pertanto il nostro paese, come altri paesi, militarmente non nucleari, dovrà far fronte ad una concorrenza crescente, dovuta al fatto che la nostra ricerca e la nostra industria nucleare non possono fruire dei benefici diretti provenienti dalle ricerche e dalle realizzazioni effettuate per scopi militari.

Onorevole Alesi, ella ha detto giustamente che noi potremmo destinare più mezzi alla ricerca pacifica, non avendo impegni dal punto di vista militare. Ma dobbiamo anche ammettere con estrema franchezza che i paesi che si sono impegnati sul piano del programma di ricerca militare hanno tutto il *fall-out* della ricerca tecnologica in questo campo, e quindi sono più avanzati di noi. È pertanto nei confronti di questi paesi che noi dobbiamo fare i conti, perché essi non hanno alcun interesse a mettere un paese, che industrialmente e tecnologicamente è meno avanzato, a conoscenza di elementi per poter continuare sulla strada autonoma. Ed è per questo che i paesi europei, come faceva rilevare nel 1969 il libro bianco dell'EURATOM, non hanno altra possibilità, se desiderano mantenere un livello apprezzabile di autonomia e di concorrenza commerciale con gli Stati Uniti e con l'Unione Sovietica, che quella di accordarsi, concentrando le loro forze industriali e coordinando le loro politiche pubbliche.

Mi sia permesso, a questo punto, di rilevare con stupore le perplessità contenute nella mozione a firma del collega Maschiella ed altri circa il progetto di nave nucleare italiana *Enrico Fermi*. Onorevole Maschiella, noi riteniamo che questo progetto sia uno dei più

validi ai fini della ricerca, anche per le sperimentazioni industriali che ad esso sono connesse. Noi ci auguriamo che i colleghi del gruppo comunista rivedano le loro riserve. Siamo certi che essi non vogliono che l'Italia sia uno dei pochi paesi industrializzati del mondo a non condurre esperimenti e a non avere realizzazioni nel settore della propulsione nucleare navale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, la Gran Bretagna, la Francia, la Germania occidentale e il Giappone hanno già realizzato navi a propulsione nucleare. Se noi dobbiamo sollevare una riserva, essa riguarda i tempi del programma. Noi vorremmo che la nave fosse già varata e funzionante.

Desiderano forse i nostri colleghi del gruppo comunista che la nostra marina sia l'unica marina di un paese industrializzato....

MASCHIELLA. Noi desideriamo conoscere bene cosa significa questo progetto, secondo i collegamenti che vi sono tra gli interessi italiani del CNEN e della Fiat con analoghe iniziative prese in sede di EURATOM, per cui vi è di mezzo oltre alla Fiat anche l'Ansaldo. Vorremmo sapere perché questo tipo di progettazione non si fa su scala europea. Inoltre vorremmo conoscere il tipo di studi, cioè se per caso non ci mettiamo a reinventare l'ombrello.

ZAMBERLETTI. Penso di rispondere in seguito alla sua domanda, almeno parzialmente, per la parte relativa all'Europa.

Per quanto riguarda la nave nucleare, ho avuto la sensazione, leggendo la vostra relazione, che non vi fosse tanto una opposizione al tipo di struttura operativa, che portava la costruzione della nave nucleare, ma uno strano timore che l'Italia procedesse ad una iniziativa collegata, ma in Italia, per la costruzione di una nave a propulsione nucleare.

Noi sappiamo benissimo che gli sviluppi tecnologici renderanno la marina degli anni '80 una marina a propulsione nucleare. Noi non possiamo ammettere che il nostro paese sia tagliato fuori dalla marineria mondiale e sia subordinato sul piano della propulsione navale nucleare. Dobbiamo anche tener conto dei grossi vantaggi che noi abbiamo sul piano della costruzione della nave nucleare per tutte le applicazioni collegate. Per quanto riguarda il problema del tipo di collegamento e di associazione industriale che porta a quel progetto, il discorso è un altro; ma allora è bene separarlo. Si tratta cioè di vedere se quel

tipo di collaborazione sia valido. Mi sembra comunque che siamo d'accordo sul fatto che l'Italia abbia interesse ad una iniziativa nel settore nucleare navale, dal momento che in questo settore dobbiamo affermare e confermare la nostra autonomia.

Ritengo che non possiamo batterci per il progresso della ricerca tecnologica e nello stesso tempo esprimere riserve per i progetti più promettenti che servono allo sviluppo della nostra economia. Non è forse a caso che l'uranio arricchito per alimentare il reattore nucleare che sia stato rifiutato per lungo tempo (e qui si pone un problema politico estremamente importante) da tutti i paesi del mondo, ivi compresi gli Stati Uniti, che ci hanno lungamente rifiutato l'uranio arricchito per la costruzione della nave nucleare, e soltanto i francesi ci hanno fornito due tonnellate di uranio arricchito per l'esperimento e ci hanno promesso cinque tonnellate per la carica del reattore.

Questo problema ripropone il discorso dell'autonomia dell'Italia e dell'Europa e quello del rapporto dell'Europa con le superpotenze. Ecco perché ritengo che potremmo trovarci più d'accordo di quanto non possa apparire dalla lettura della mozione comunista.

MASCHIELLA. Il problema è proprio questo: il valore che ha il momento politico e il valore che hanno gli Stati Uniti e i gruppi industriali privati.

ZAMBERLETTI. Proseguiremo altrove questa discussione, che è interessante. Agli inizi del 1971 i principali paesi europei (Francia, Gran Bretagna, Paesi Bassi, Germania occidentale e Belgio) hanno sentito l'esigenza di autonomia dell'Europa nel settore nucleare e hanno avvertito il rischio di restare tagliati fuori dallo sviluppo industriale. Sono così fioriti una serie di accordi di collaborazione in settori chiave del campo nucleare, nel quale purtroppo l'Italia sovente non è presente. Noi siamo certi che il Governo si renda conto dell'assoluta necessità che il nostro paese non sia escluso, ovvero svolga soltanto un ruolo secondario in tali accordi a causa delle difficoltà sia dell'industria pubblica e privata sia del CNEN. Si avrebbe così un doppio divario tecnologico: uno nei confronti degli Stati Uniti, un altro nei confronti dei partners europei.

La nostra inderogabile esigenza di partecipare al movimento in atto per una maggiore

autonomia dell'Europa rischierebbe di essere disattesa e frustrata. A che pro parlare di superamento di blocchi, di unità europea, di autonomia, se nel settore della tecnologia avanzata l'Italia sarà tagliata fuori? Possiamo impostare la nostra espansione commerciale e industriale, il nostro sviluppo economico, unicamente sull'esportazione delle scarpe, dei prodotti tessili e di abbigliamento, o anche sulle automobili, i frigoriferi, le lavatrici, che pure sono tutte merci pregiate? I prossimi anni, forse addirittura i prossimi mesi, si potranno rivelare decisivi per garantire la nostra presenza nel campo nucleare europeo, e in definitiva per assicurarci la sopravvivenza, la qualificazione e lo sviluppo della nostra industria nucleare e, più a lungo termine, del nostro sistema energetico ed economico.

Possiamo veramente parlare di superamento dei blocchi se in settori che toccano da vicino la nostra economia e l'indipendenza dei popoli restiamo tagliati fuori? La grande stampa nazionale ha spesso trattato con irrisoluzione certe scelte di politica tecnologica e di autonomia tecnologica della Francia. Ma vale spesso, anche in questi casi, l'antico adagio «ride bene chi ride ultimo». Certe capacità di preveggenza degli obiettivi importanti della strategia della tecnologia avanzata sono scelte che riguardano i destini della libertà e dell'indipendenza di un popolo.

Recentemente, come abbiamo accennato, si è assistito ad una pluralità di iniziative europee in campo nucleare, sia a livello della ricerca avanzata, sia a livello industriale, che debbono assolutamente tener desta la nostra attenzione. Tali iniziative si concretano nella stipulazione di accordi multinazionali in campi di importanza determinante per lo sviluppo delle tecnologie e dell'industria nucleare.

A livello della ricerca avanzata basti ricordare l'accordo tripartito stipulato nel 1970 fra Regno Unito, Paesi Bassi e Germania occidentale per sviluppare la tecnica di centrifugazione della produzione di uranio arricchito. Su questo argomento presentai in quella occasione una interrogazione urgente; e noi siamo certi che il Governo si rende conto come sia intollerabile che l'Italia sia lasciata fuori da questo accordo, che tra l'altro spacca la solidarietà comunitaria in un settore chiave, quello della produzione del combustibile che alimenta le centrali nucleari produttrici di elettricità.

Vorrei inoltre ricordare che nell'altro campo fondamentale del ritrattamento del combustibile irradiato, secondo annunci ufficiali di

alcuni mesi fa, sono in fase avanzata i negoziati tra la Francia, la Gran Bretagna e la Germania occidentale in vista di un accordo per coordinare gli investimenti, fissare i prezzi e utilizzare gli impianti esistenti. Sembra che l'Italia abbia difficoltà ad inserirsi anche in questo nuovo accordo. Inoltre si parla con insistenza di un accordo franco-tedesco per la costruzione di due enormi prototipi di centrale nucleare avanzata del tipo veloce. Queste due grossissime centrali per una potenza pari a 1.000 megawatt ciascuna costituiscono il coronamento del programma francese e del programma tedesco.

Sembra, onorevole ministro — ne riferisce un articolo pubblicato da *Il Messaggero* di ieri — se i dati che ho a disposizione sono esatti, che all'ENEL sia stato offerto di partecipare finanziariamente alla costruzione di queste due centrali. E' legittimo domandarsi tuttavia se convenga all'Italia partecipare a due programmi concorrenti i cui impianti sono costruiti fuori del nostro paese. E vi è da domandarsi anche perché l'ENEL, che è travagliato da serie difficoltà finanziarie, assuma il rischio di partecipare ad imprese di ricerca che sembrano più confacenti al ruolo del CNEN che non a quello dell'ENEL. Se non andiamo errati inoltre il Governo italiano, in sede EURATOM, si è fatto promotore da tempo di una iniziativa tendente alla costituzione di un consorzio europeo che abbia come obiettivo quello di costruire una sola centrale di tipo veloce da 1.000 megawatt. Tale obiettivo e tale consorzio europeo dovrebbero infatti essere l'occasione per la integrazione e la razionalizzazione dei programmi nel settore veloce attualmente in corso in vari paesi della Comunità.

Il Governo, il CIPE e il Parlamento sono certamente consapevoli dell'importanza di questi problemi, che dovranno a suo tempo costituire oggetto di un approfondito esame del CIPE e del Parlamento. Anche nel campo dei reattori di potenza provati, cioè di quelli che sono attualmente competitivi, sono in corso negoziati tra i principali paesi europei. Ricordiamo l'accordo tra la Gran Bretagna e la Repubblica federale tedesca allo scopo di rafforzare le rispettive industrie nazionali per un più efficace inserimento nel mercato europeo ed addirittura nei mercati dei paesi terzi ed in quello statunitense.

Desidero infine ricordare che dopo un lungo periodo di crisi anche in campo comunitario si nota oggi un risveglio di attività. La Commissione europea recentemente ha preso

l'impegno, di fronte al Consiglio dei ministri, di presentare entro il 1971 un progetto di terzo piano quinquennale. Tale piano si concentrerà particolarmente sui problemi tecnologici di notevole rilievo, sulla costituzione di una capacità europea di arricchimento, tramite la costruzione di un impianto europeo per la produzione di uranio arricchito, e sul rilancio dei reattori avanzati (reattori veloci ed intermedi), tramite la costituzione di consorzi europei.

L'Italia per anni ha sostenuto in seno all'EURATOM la necessità di stabilire nuovi metodi di azione comunitaria e nuovi obiettivi. Noi ci siamo opposti vivamente a che i contributi finanziari italiani invece di contribuire allo sviluppo di una industria europea fossero strumenti di appoggio di programmi nazionali concorrenti, per di più dei programmi dei paesi più progrediti nuclearmente.

Ci siamo opposti in definitiva a che l'EURATOM divenisse una specie di « cassa del nord » in cui i paesi meno avanzati contribuissero finanziariamente e scientificamente allo sviluppo dei paesi più progrediti. Non dobbiamo inoltre dimenticare che proprio sul nostro territorio è ubicato lo stabilimento più importante del centro comune di ricerche EURATOM, il magnifico centro nucleare di Ispra. A Ispra lavorano scienziati (circa 1.500 persone) appartenenti a tutti i sei paesi della Comunità; a Ispra sono localizzate importanti infrastrutture tecnologiche (il reattore Ispra, il complesso critico ECO, il complesso ESSOR, il laboratorio di tecnologia e scambi termici, il laboratorio per lo studio dei materiali irraggiati, tre elaboratori IBM con elevata potenza di calcolo e tre calcolatrici analoghe, tre acceleratori *Van der Graaf* per la biologia, la chimica e la fisica neutronica); ad Ispra sono condotte ricerche polivalenti, che vanno dallo sviluppo delle tecnologie dei reattori ad acqua pesante, al sodio e ad acqua leggera, alla ricerca nel campo della fisica neutronica, alla fisica dello stato solido, della conversione diretta, della biologia, dei materiali nucleari e della elaborazione dei dati.

La nuova Commissione europea, presieduta dall'onorevole Franco Malfatti, si accinge a presentare un nuovo piano nucleare che sembra — come ho accennato — essere impostato sul lancio di importanti obiettivi nucleari tecnologici. È essenziale che il CNEN e le nostre industrie nucleari siano poste in grado di partecipare attivamente a questa nuova fase dell'azione comunitaria. Se ciò non avverrà, il rilancio dell'EURATOM sarà molto diffi-

cile. È arduo infatti integrare la ricerca e l'industria di sei paesi. Questo compito diventa più difficile, se non addirittura impossibile, se alcuni dei paesi della Comunità hanno strutture di ricerca e strutture industriali avanzate, mentre altri sono in fase di stallo.

Io ho ascoltato con viva attenzione l'intervento dell'onorevole Alesi. C'è una certa tendenza nella politica europeistica a non vedere il nodo fondamentale delle difficoltà che abbiamo di fronte. Una delle difficoltà che abbiamo sempre incontrato è che questa Europa che tutti vogliamo — e che spesso noi italiani nei nostri dibattiti ci dipingiamo come una specie di « giardino dei Finzi Contini », dove tutti, idilliamente, dovrebbero mettersi d'accordo per offrire agli altri le conoscenze acquisite e le tecnologie raggiunte — questa Europa non si fa disarmando (uso questo come termine tecnologico) la ricerca nazionale; l'Europa la costruiremo su questo piano quanto più nella contrattazione (perché l'Europa è una contrattazione dura) con i paesi dell'Europa stessa noi saremo in grado di offrire condizioni appetibili di scambio. In altre parole, non facciamoci illusioni di ottenere da nessuno dei favori in questo campo: ecco perché siamo stati tagliati fuori dalla politica della ricerca, dalla costruzione della centrifuga; ecco perché rischiamo di essere tagliati fuori da tutti gli accordi che avvengono sul piano bilaterale o multilaterale in campo europeo !

MASCHIELLA. Sempre fraternamente.

ZAMBERLETTI. Sì, sempre fraternamente.

Ora io penso che noi renderemmo un cattivo servizio all'Europa se continuassimo a insistere in termini alternativi. Io non credo nel ritorno alla politica nazionale; credo invece che dobbiamo perseguire l'obiettivo dell'Europa con lucido realismo. Se dovessimo continuare a perseguirlo con il sogno di una Europa che raggiunge teneramente l'obiettivo dell'integrazione, senza ammettere quello che, all'interno addirittura delle ragioni nazionali, i contrasti comportano sul piano della contrattazione tra forze, io credo commetteremmo un errore che allontanerebbe l'obiettivo dell'unità europea anziché avvicinarlo.

Noi siamo certi che il Governo si rende conto della necessità di non essere tagliato fuori dalle iniziative in corso tra due o più paesi dell'Europa occidentale.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 MARZO 1971

MASCHIELLA. Chi le dà questa fiducia?

ZAMBERLETTI. Mi lasci almeno la fiducia!

MASCHIELLA. Sembra che dipenda dal Padreterno che le cose vadano bene!

ZAMBERLETTI. No; dipende dal Governo, dalla maggioranza e dall'impegno del Parlamento.

Noi siamo certi anche che il Governo vorrà porre la ricerca nucleare e la nostra struttura industriale in grado di partecipare al rilancio comunitario che è in gestazione. Non vorremmo che, come è stato scritto da autorevoli quotidiani in occasione della decisione di ampliamento del grande acceleratore del CNEN, il nostro paese desse la propria adesione, i propri mezzi finanziari e i propri scienziati soltanto per la ricerca fondamentale (ne ha parlato anche l'onorevole Libertini ieri mattina), quella ricerca la cui caratteristica essenziale è appunto quella di non aver applicazioni industriali prevedibili a breve, a medio e a lungo termine. Anche i paesi sottosviluppati dispongono sovente di magnifici laboratori di fisica, di chimica, di elettronica e di metallurgia. Ma, allorché si tratta di realizzazioni che implicano la ricerca tecnologica e la costruzione di impianti, debbono ricorrere ai risultati della ricerca altrui ed alla fornitura delle industrie straniere.

Come ho ricordato, si stanno ponendo ora le basi per determinare l'avvenire e l'espansione dell'energia nucleare europea nel decennio in corso. È necessario pertanto affrontare subito e concretamente tutti i problemi che pone questo settore così importante per la nostra economia, iniziando da quelli più urgenti, che richiedono già da tempo una soluzione. La situazione nucleare nel nostro paese deve essere oggetto di particolare cura ed attenzione: su questo tema si sono particolarmente intrattenuti i colleghi che hanno parlato prima di me. Il nostro organismo nucleare, il CNEN, è travagliato da difficoltà che conosciamo, per una serie di cause che cercherò di individuare brevemente.

Le difficoltà del CNEN hanno, a loro volta, conseguenze sul settore nucleare industriale. È questo il momento, invece, in cui è necessario che la nostra industria lavori a pieno ritmo e con il massimo impegno, per non rimanere estromessa dalla competizione determinata dalla forte ripresa del settore nucleare a livello europeo e mondiale.

Va ricordato, inoltre, che il nostro paese, con l'adesione al trattato di non proliferazione, si è impegnato a sviluppare, sul piano nazionale, soltanto le applicazioni pacifiche dell'atomo. Questo impegno comporta però delle conseguenze nel campo industriale, rispetto a quei paesi — per non parlare degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica — come la Francia, il Regno Unito e molti altri che hanno la possibilità di far beneficiare l'industria nucleare del *fall-out* tecnologico proveniente dalle ricerche e dalle realizzazioni effettuate per scopi militari.

Giustamente era stato osservato nel 1968, in occasione del dibattito parlamentare sul trattato di non proliferazione, dal senatore Medici (il quale parlava nella sua veste di ministro degli esteri ed anche di ex presidente del CNEN) che la conseguenza sulla politica nucleare italiana derivante dalla ratifica del trattato di non proliferazione avrebbe dovuto essere quella di incrementare in modo sostanziale il finanziamento del settore nucleare. Il CNEN, cioè — si notò allora — doveva essere posto nelle condizioni di sostenere l'industria nello sforzo di adeguarsi ai livelli tecnologici raggiunti dagli Stati militarmente impegnati in campo nucleare, o che non hanno aderito al trattato di non proliferazione.

Il ministro degli esteri dichiarò testualmente: « Proprio perché questa alta rinuncia a diventare una potenza militare nucleare può limitare il nostro progresso tecnico e scientifico, il Governo sente il dovere di riaffermare la necessità di dedicare una parte cospicua delle risorse disponibili ad applicazioni industriali dell'energia nucleare. La dimensione della spesa — che è dell'ordine di centinaia di miliardi di lire all'anno — non deve spaventare perché si tratta di un investimento che darà sicuramente i suoi frutti ».

Il panorama necessariamente sintetico ed incompleto che ho cercato di presentare deve far riflettere seriamente sul futuro del CNEN e della nostra industria nucleare. Occorre, quindi, una volontà precisa e tempestiva, a livello politico, per far fronte efficacemente ed al più presto ai problemi cui abbiamo accennato. Occorre restituire fiducia all'industria, mettendola in grado di procedere sicura nel suo rafforzamento, al fine della realizzazione dei componenti nucleari.

Questo si ottiene, in primo luogo, risolvendo il problema del CNEN con l'approvazione del suo terzo piano quinquennale, che prevede il proseguimento dei grandi pro-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 MARZO 1971

grammi tecnologici in corso di realizzazione in stretta collaborazione con l'industria nucleare. Li ha ricordati, poc'anzi, l'onorevole Felici: si tratta del programma di reattori veloci, del programma Cirene, del programma Eurex II, del programma della propulsione navale, del programma dell'arricchimento dell'uranio, del programma Rovi, tutti implicanti accordi di collaborazione con l'industria statale e privata.

L'impegno che il CNEN prevede nel quinquennio per realizzare questi programmi è di 430 miliardi, dei quali 140 saranno a diretto beneficio dell'industria per contratti ed accordi già intercorsi, ed il restante sarà impegnato per la realizzazione delle infrastrutture tecnologiche e per le ricerche industriali di appoggio effettuate direttamente dal CNEN (quindi a beneficio indiretto dell'industria).

Occorre, in secondo luogo, provvedere al rinnovo della commissione direttiva, il massimo organo del CNEN, scaduta a termine di legge da più di due anni (31 dicembre 1968), e provvedere alla nomina del segretario generale dell'ente. Anche di questo ha parlato l'onorevole Felici, come ne hanno parlato altri colleghi; sono perfettamente d'accordo per quanto riguarda questo obiettivo della nomina della commissione direttiva e della nomina del segretario generale.

Occorre, in terzo luogo, risolvere i problemi relativi al rapporto di lavoro del personale. Date le caratteristiche dell'ente non mi sembra — e lo hanno riconosciuto anche i colleghi che hanno parlato prima di me — che un tipo di rapporto di carattere pubblicistico sia adeguato. Credo non sia possibile prevedere per il personale del CNEN un tipo di rapporto di carattere pubblicistico, almeno per il personale di ricerca. Ma io ritengo che non sia neanche opportuno creare una discrepanza fra il personale di ricerca e il resto del personale, che lavora in un contesto che in termini operativi è obiettivamente diverso da quello di tipo ministeriale.

Non facciamoci illusioni: se creiamo i burocrati della ricerca, noi non riusciremo mai a fermare la fuga di energie, come invochiamo, perché i ricercatori restino e lavorino al servizio del nostro paese, della comunità nazionale e dei suoi grandi obiettivi di sviluppo scientifico. Dobbiamo avere obiettivamente il coraggio di ammettere che la strada della burocratizzazione della ricerca è sbagliata e che questa strada non ci consentirebbe mai di raggiungere gli obiettivi che ci prefiggiamo. Sarebbe assurdo fare piani ambiziosi se non

risolvessimo alla base questo problema di carattere fondamentale.

La « fuga dei cervelli » non avviene perché questi cervelli amino attraversare l'Atlantico; avviene perché non esistono condizioni, obiettivamente paritarie, di possibilità di ricerca sul piano nazionale. La competizione è sempre un fatto di duro incontro, di duro confronto. Dobbiamo accettare questa sfida e, se l'accettiamo, dobbiamo accettarla anche a questi livelli operativi.

Occorre infine — si è parlato anche di questo — raggiungere un accordo sulla nuova legge istitutiva, il cui *iter*, iniziatosi nuovamente nel 1968 al Senato, sembra si sia, dopo qualche tempo, arrestato.

Siamo certi che il Governo è pronto ad impegnarsi su questi punti, evitando però di cadere nel perfezionismo e di voler risolvere tutto insieme ed una volta per tutte. La strada da seguire deve essere quella di iniziare dai problemi più semplici ed immediati, ma non per questo meno urgenti.

Si permetta quindi al CNEN ed alle industrie di riprendere la proficua collaborazione, già avviata sulla base delle direttive del CIPE dell'agosto del 1968, approvando al più presto il terzo piano quinquennale. Noi siamo certi che il CIPE prenderà in esame questo importante strumento nei prossimi giorni e, dopo averlo adottato, lo trasmetterà immediatamente ai due rami del Parlamento per una approfondita discussione e sollecita approvazione.

Si rinnovino subito le cariche della commissione direttiva e del segretario generale, si restituisca fiducia al personale del CNEN, venendo incontro alle istanze presentate e assicurandogli una prospettiva certa di carriera. Questi devono essere i primi atti concreti del Governo, a testimonianza del suo sentito impegno per l'avvio a soluzione di tutti i problemi del settore nucleare nazionale (rapporti CNEN-ENEL, industria, legge istitutiva del CNEN), in vista degli sviluppi internazionali ai quali il nostro paese deve assolutamente prendere parte, come membro della Comunità europea e come fautore di una più ampia apertura della collaborazione economica e tecnologica europea.

Onorevoli colleghi, non dimentichiamo che nello sviluppo delle applicazioni industriali della scienza e della tecnologia avanzata è in gioco non soltanto l'indipendenza economica ed il benessere del nostro paese, ma addirittura la sua autonomia politica. Il divario tecnologico tra l'Europa da un lato e gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica dall'altro ha le sue

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 MARZO 1971

più pericolose manifestazioni in settori tecnologici avanzati, quali l'aeronautica, i calcolatori, la ricerca spaziale e l'energia nucleare. In questi campi è perciò necessario ed inderogabile per il nostro paese e per i paesi europei intervenire sia a livello internazionale, sia a livello di sempre più stretta collaborazione, per difendere e consolidare l'autonomia politica e l'indipendenza economica.

Il settore nucleare può costituire il banco di prova per un rinnovato impegno di collaborazione europea con l'obiettivo finale dell'integrazione scientifica e tecnologica comunitaria. Raggiungere, onorevoli colleghi, le frontiere della tecnologia avanzata significa, in un mondo dominato dalla potenza delle conquiste dell'uomo, raggiungere e consolidare le frontiere dell'indipendenza, significa per un popolo combattere per la sua libertà. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Niccolai. Ne ha facoltà.

NICCOLAI GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, io debbo iniziare con un grazie all'onorevole ministro e con il chiedergli contemporaneamente scusa: grazie per essere rimasto qui ad ascoltare quando degli impegni lo chiamavano altrove, e scusa perché mi trovo costretto — entrando subito *in medias res* — a sottolineare come questo dibattito non possa altro che rappresentare una dura e dolorosa disamina della situazione disastrosa in cui versa il settore nucleare italiano: una diagnosi, direi, su un malato in coma.

È stato scritto che lo sviluppo economico del paese passa attraverso una chiara politica nucleare. La progressiva esclusione del nostro paese dalle principali iniziative nucleari europee, lo stato di abbandono in cui versano tutto il settore della ricerca e l'industria nucleare nazionale dopo le molte promesse (testimoniato soprattutto dall'esistenza di uffici con sedie e scrivanie anziché di cantieri e di impianti), ci dicono, ci parlano, ci testimoniano che non solo in Italia non c'è stata e non c'è una chiara politica nucleare, ma si è fatto di tutto per assassinarla. Sul banco degli accusati è il Governo. E l'arma dell'assassinio? È la politica delle parole. Tutto langue, in un grigiore melanconico, triste, di impegni non mantenuti per mancanza di decisioni politiche chiare, di finanziamenti e di chiare direttive.

Io cito una data, la fine del 1966, e cito un episodio del 1966: la sfida che l'allora ministro degli esteri Fanfani lanciò onde colmare — e, si disse, superare — il divario tecnologico tra l'Europa e gli Stati Uniti. La sfida è stata senz'altro raccolta, ma non da noi: dagli altri paesi europei e non solo europei. In tutti i paesi europei — e lo hanno sottolineato gli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto — fervono le iniziative e le realizzazioni. La Francia ordinerà entro il 1977 ben tre centrali nucleari e propone per il 1975 la costruzione di un impianto europeo di arricchimento. L'Italia resta fuori dell'uscio. Assistiamo ad iniziative di cooperazione internazionale a livello industriale e governativo in fatti i campi della tecnologia avanzata (dell'aeronautica, dei calcolatori elettronici, dell'energia nucleare), che si succedono a ritmo serrato. L'Italia, invece, non opera ma chiacchiera. Le conseguenze? Presto detto: l'arresto scientifico e tecnologico italiano, la compromissione dei futuri sviluppi industriali nucleari nazionali, l'estromissione dell'Italia dalle iniziative internazionali.

È una sconfitta senza precedenti! La pagheremo in termini di ristagno economico, a medio e a lungo termine, in quanto — considerazione del tutto ovvia — la ricerca ed il progresso tecnologico sono ormai l'unico strumento per compensare la crescente spinta salariale e la concorrenza internazionale.

Signor ministro, voglia perdonarmi se la chiamo direttamente in causa, ma come si fa a definire se non una melanconica farsa la vicenda del Ministero della ricerca? Dal 1962 sfilano sul palcoscenico politico una serie di ministri senza portafoglio che altro non fanno se non lamentarsi che la creatura da loro tanto desiderata stenta a nascere. Vegetano, con qualche lamento. Ma le responsabilità di chi sono se non del ministro senza portafoglio e della coalizione in cui è immerso?

C'è da chiedersi quale credibilità possa mai fornire il nostro paese dopo questi atteggiamenti in un campo dove, paradossalmente, il pericolo maggiore è l'obsolescenza delle soluzioni costituite.

Potrei ricordare a questo proposito la storia del famoso rapporto Brooks sulla politica della ricerca italiana, predisposto dall'Organizzazione di cooperazione e sviluppo economico (OCSE). Questo rapporto venne censurato dall'allora ministro della ricerca, consentendo il Governo, in quanto conteneva larvate critiche alla condotta della ricerca scientifica del nostro paese. In questo campo nulla da obiettare: nel campo della politica

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 MARZO 1971

scientifica delle parole l'Italia è stata insuperabile e imbattibile, e lo resterà per un bel pezzo, Dio non voglia per sempre.

Ma veniamo ai fatti, che testimoniano come il nostro paese rimanga praticamente emarginato, a causa dell'incapacità del Governo di prendere decisioni coraggiose e tempestive, dalle iniziative nucleari multilaterali ed europee.

Nel 1968 non si ebbero dubbi. Quando si tratta di buttare nella spazzatura lembi di sovranità nazionale, allora le indecisioni si bandiscono, si passa all'azione. Il trattato di non proliferazione, che ci assoggettava al controllo nucleare di paesi che già dispongono di strutture consolidate in campo industriale, ebbe subito la nostra decisa adesione, fra l'applauso dei comunisti che, per compiacere l'Unione Sovietica, si vennero a collocare al servizio della *General Electric* e della *Westinghouse*, al servizio del grande monopolio commerciale americano produttore di reattori nucleari. Il 1945 non è passato invano: ha lasciato i segni del perenne servilismo ai padroni di Yalta.

È venuto poi, nel marzo 1970, l'accordo tripartito anglo-olandese-tedesco per la produzione di uranio arricchito mediante ultracentrifughe. Al nostro paese, escluso in partenza dall'accordo per la sua scarsa qualificazione tecnologica, fu promessa una partecipazione paritaria all'accordo.

Sono venute prima le assicurazioni del Presidente della Repubblica, poi le assicurazioni dell'allora Presidente del Consiglio Rumor, quindi le assicurazioni dell'allora ministro degli esteri Nenni. Ma sono passati due anni e siamo sempre fuori dell'uscio ad aspettare, e non ci faranno entrare.

Intanto Inghilterra, Olanda e Germania gettano le basi per un futuro monopolio su questo settore chiave dell'industria nucleare.

Che cosa fa il Governo? Si è rassegnato alla esclusione o si sente già pago dell'iniziativa grazie alla quale uno sparuto gruppetto di funzionari che operano nel CNEN sull'arricchimento si limita a passare le carte e a ripartire le fettine di finanziamento tra le più grandi industrie italiane, escludendo — e fanno male — le piccole? È tutto qui? E la direttiva del CIPE del 1968, che, ritenendo da escludere una iniziativa di tal genere a livello nazionale per l'alto costo, stabiliva di partecipare alla costruzione di un impianto di arricchimento a livello europeo, dove è andata a finire? Ne sa nulla il Governo? L'ha difesa o l'ha lasciata cadere?

Che cosa intende fare il Governo, ora, dinanzi all'offerta francese di costruire un impianto europeo di arricchimento entro il 1975? E dell'accordo in corso tra Francia, Inghilterra e Germania occidentale nel settore del ritrattamento del combustibile nucleare che ne è?

Si parla addirittura di mettere in comune gli impianti esistenti e di stabilire una politica dei prezzi e degli investimenti tale da raggiungere la competitività commerciale persino con gli Stati Uniti. Perché rimaniamo fuori dell'uscio, signor ministro?

Avanza in questi giorni una terza « beffa » nucleare internazionale nei riguardi del nostro paese: e ne ha parlato poco fa l'onorevole Zamberletti. L'iniziativa parte dall'Unione internazionale dei produttori di elettricità. È diversa dalle altre, però, direi che è sottilmente perversa, perché apparentemente sembra attuarsi con tutti i crismi della legalità e dell'utilità: Francia, Germania occidentale e Italia si accordano per costruire due reattori veloci, ed è una cosa positiva. Ma i termini dell'accordo — lo ha illustrato l'onorevole Zamberletti — in che cosa consistono?

Ogni paese versa un terzo del finanziamento, e nulla da dire fin qui.

Le perplessità cominciano quando si nota che i due reattori vengono localizzati uno in Germania e l'altro in Francia. Le perplessità aumentano quando si nota che la partecipazione dei tre paesi, pari al 33 per cento ciascuno, è così ripartita: per il reattore tedesco, 51 per cento la Germania, 33 per cento l'Italia, 16 per cento la Francia; per quello francese, 51 per cento la Francia, 33 per cento l'Italia, 16 per cento la Germania. Dal che si desume che l'Italia è uguale associato per quanto riguarda i finanziamenti, mentre resta in minoranza in entrambi i progetti, e per di più questi vengono realizzati fuori del territorio nazionale. È un bell'affare davvero, signor ministro!

Che dire poi del fatto, davvero singolare — lo sottolineava l'onorevole Zamberletti — che a tale progetto parteciperebbe soltanto l'ENEL, con uno stanziamento *ad hoc* di almeno 50 miliardi, lasciando paradossalmente fuori il CNEN, che sta concentrando il suo più forte impegno finanziario proprio nello sviluppo di un reattore veloce, in collaborazione con l'ENI e con l'IRI? A questo riguardo vi è una mia interrogazione (perché certe cose vengono solamente da settori di una certa opposizione). Voglio sperare in una sollecita risposta, ma questo è certamente un bell'esempio di coordinamento e di programmazione!

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 MARZO 1971

Queste cose accadono, signor ministro, perché la coalizione governativa è preda di quel mal sottile che si chiama il male partitocratico, per cui al suo interno non predominano le visioni unitarie, ma gli interessi di parte, il sottogoverno, il clientelismo, a volte l'affarismo più deteriore.

Non si deve forse alla mancanza di precise direttive e di coordinamento lo scollamento che è avvenuto nel campo nucleare, nel quale l'Italia altro non ha fatto, con il primo e con il secondo programma quinquennale dell'EURATOM, se non finanziare, per decine di miliardi ogni anno, com'è stato già qui detto, le ricerche dei nostri *partners* europei, tra l'altro più avanzati di noi? Decine e decine di miliardi sono stati versati per un rispetto formale degli accordi internazionali, senza nessuna contropartita tecnologica sul piano interno. Questo è un delitto, signor ministro, è un delitto! Quando poi, alla fine del secondo quinquennio, ci siamo fatti avanti per inserire i nostri programmi di ricerca nel quadro dei finanziamenti comunitari, come gli altri paesi avevano fatto fino a quel momento, allora è scoppiata la paralisi dell'EURATOM, paralisi che si trascina da più di 4 anni.

E che cosa ha fatto il Governo nell'assise comunitaria per farsi valere, per far sì che le nostre ricerche potessero beneficiare dei finanziamenti dell'EURATOM, così come avevano fatto i francesi e i tedeschi? È doloroso dirlo, ma non ha fatto nulla: è stato a braccia conserte, impotente.

Che dire poi se si vuole spostare il discorso sul piano interno? È possibile, se si trasferisce lo sguardo sulla politica interna del Governo nel campo nucleare, attenuare la pesantezza dei miei rilievi, di cui mi rendo conto? Non è possibile. Come si caratterizza, infatti, tale politica del Governo? Impotenza! Tutto è immerso in una palude stagnante: «no» a scelte coraggiose, «no» ad un coordinamento tra CNEN, ENEL e industrie; competenze nucleari spartite come una torta, scontentando tutti; avvio, sì, ad iniziative, ma di carattere occasionale, fittizio e clientelare: per citarne una, la creazione nel 1967 — non so se lo abbiate dimenticato — delle società nucleari dell'IRI per accontentare Genova, su di un piano bassamente campanilistico; ed infine il rinvio sistematico di qualsiasi cosa. Ecco l'arma segreta, il rinvio; e il rinvio, l'attesa uccidono la ricerca, la assassinano; non vi è per la ricerca niente di più micidiale.

È stata così insabbiata la riforma legislativa del CNEN. La legge presentata nel 1968

al Parlamento — ed era l'ennesima volta — è stata talmente rimaneggiata, ritoccata e rimpastata che ne è venuto fuori un mostro che nessuno dei presentatori riconosce più. Così tutto si ferma: non c'è alcuna prospettiva, il CNEN è in letargo e così pure l'industria nucleare. Il disinteresse è tale, signor ministro, che investe persino la pura gestione amministrativa. Dal 1968 — è un discorso monotono, che è stato ripetuto qui più volte — è scaduta la commissione direttiva del CNEN. Si sono succeduti alla carica di presidente dell'ente dal 1968 ben tre ministri, ma la commissione direttiva ed il vicepresidente scaduti sono ancora lì, e polemizzano anche, come abbiamo visto in questi giorni dalle colonne del *Corriere della sera*.

Guardate — perché c'è da rimanere attoniti! — il miracolo compiuto dai sei ministri dell'industria presidenti del CNEN dal 1964 ad oggi: essi sono riusciti a mantenere in carica per ben sette anni — molto più a lungo, per intenderci, del suo illustre predecessore, Felice Ippolito — un segretario generale facente funzioni mai nominato ufficialmente da nessun ministro, ma semplicemente lasciato lì come per una dimenticanza. Così nell'esecutivo del più importante ente tecnologico dello Stato rimane provvisoriamente — e sottolineo questo «provvisoriamente» — per sette anni un funzionario del Tesoro che, tra l'altro, per quello che ci risulta, ha competenze che non riguardano l'energia nucleare, ma l'ippica, poiché è membro del collegio sindacale dell'UNIRE. Va a cavallo: l'atomo e il cavallo!

L'episodio, mi consenta questa battuta, ci ricorda quello raccontato da Mario Silvestri nel suo libro: *Italia nucleare, il costo della menzogna*, protagonista il professor Enrico Medi, primo commissario nucleare italiano elevato al rango niente di meno che di vicepresidente dell'EURATOM e cattedratico di fisica nell'ateneo di Roma.

Siamo in America. Il professor Medi tiene una conferenza sull'energia nucleare. «Professore» — gli viene chiesto al termine — «preferisce i reattori a uranio naturale o quelli a uranio arricchito?». «Arricchito» — rispose, dopo averci «ponzato» a lungo. «Quanto deve essere arricchito?». Ponza ponza, il professor Medi infine bisbiglia: «Un tantino».

Il gelido imbarazzo dell'uditorio — racconta Mario Silvestri — venne rotto dal provvidenziale intervento di un ingegnere che colse al volo il da farsi e gridò: «Caffè o tè, signori?».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 MARZO 1971

E perché non si ritenga l'episodio come una delle tante « pennellate » che da più parti si danno per dipingere i cattedratici, i « baroni » dell'università e le loro corti, non diversi colori si ammirano, signor ministro, quando spostiamo lo sguardo verso coloro che da anni tuonano contro le baronie in nome di una ricerca pulita, avanzata, democratica all'altezza dei tempi (e intanto, grazie a tutte queste belle parole, puntano alle poltrone del CNEN).

Giorgio Cortellessa, uno scienziato di sinistra, naturalmente candidato a posti di altissima responsabilità (si parla addirittura di una sua presidenza del CNEN), demolitore inflessibile di Guglielmo Marconi (le sue scoperte — ha scritto sull'*Avanti!* del 24 agosto 1969 — altro non sono che modesti risultati di una ricerca scientifica provinciale), lo abbiamo visto tutti al *video* a profondere sugli ascoltatori le sue alte cognizioni di scienziato in occasione dell'ultima passeggiata lunare compiuta dagli astronauti americani. Ahimè, è venuta una domanda, evidentemente troppo provinciale e alla quale, forse, Guglielmo Marconi avrebbe potuto rispondere: « Professor Cortellessa. » — gli è stato chiesto — « alcuni ragazzi hanno scritto alla televisione chiedendo come mai gli astronauti sulla luna non riescono a vedere le stelle. Ci sa dire il perché ? ». Ponza e riponza, poi la resa. « Onestamente » — ha sussurrato lo scienziato professor Cortellessa le cui scoperte, a diversità di quelle di Guglielmo Marconi non sono provinciali, non le conosciamo ma evidentemente si devono stagliare nel cielo dell'universo — « onestamente a questa domanda non saprei rispondere ».

È venuto in aiuto dello scienziato, che siede nella commissione intercomitati studi dei problemi spaziali, proprio — ma guarda come è buffo il destino ! — il professor Medi (quello dell'uranio arricchito un... tantino), spiegando che, dato che la permanenza degli astronauti è calcolato debba restringersi alla parte della luna illuminata dal riverbero del sole, è « un tantino » difficile, con il sole, vedere le stelle.

Ecco quali origini ha la nostra emarginazione anche internazionale ! Può essere diversamente quando episodi di tal genere costellano la vita scientifica di vertice del nostro paese ?

Sono spettacoli tragici. Ma la tragedia consiste nel fatto che ormai nessuno, né a livello governativo, né a livello burocratico, ci fa più caso. Siamo assuefatti ai veleni, a tutti i veleni. E nel disinteresse generale ognuno va

a ruota libera, fra sprechi e disfunzioni di ogni genere.

Che ci sta a fare (scusate la mia polemica: ho voluto che l'onorevole ministro mi ascoltasse per questo), tanto per fare un esempio, nella commissione direttiva del CNEN, dal 1960, il direttore generale dell'ENEL, quando l'ENEL stesso, per suo conto, stipula accordi con paesi terzi per centinaia di miliardi, senza tener conto che il CNEN (di cui quel suo dirigente è consigliere) sta investendo su programmi analoghi ?

Il professor Angelini (perché di lui si tratta) ignora le decisioni da lui stesso prese come membro della commissione direttiva del CNEN ? O forse il professor Angelini, in tali riunioni, è solito dormire ? Da più di sei anni le riunioni della commissione direttiva del CNEN si susseguono al ritmo di una alla settimana. Ce ne sono state più di 250. I sonni del professor Angelini devono essere stati molto lunghi !

Ma non è tutto: nella commissione direttiva del CNEN (è un vero campionario) siede un illustre personaggio della burocrazia e del sottogoverno: il dottor Landriscina, direttore generale per l'attuazione della programmazione. Ma cosa coordina, cosa programma ? C'è da chiederselo, visto che il CNEN e l'ENEL, pur coabitando, non riescono proprio a... vedersi, né a comprendersi.

Signor ministro, quanto costano questi illustri personaggi al contribuente italiano ? È stata condotta una polemica sotto certi aspetti anche ingiusta nei riguardi degli emolumenti percepiti dai parlamentari: vogliamo fare, invece, un bel dibattito confrontando i dati relativi a quanto percepito dai deputati e da codesti signori ? Vorremmo sapere quanto vengono a costare, questi signori, al contribuente italiano. Su tutti e su tutto « tace » colui che dovrebbe detenere nella propria mano le sorti scientifiche del CNEN: il vicepresidente, professor Carlo Salvetti. Come le tre scimmie, egli non vede, non sente e non parla. Intanto viaggia, nei cinque continenti; e, se parla, parla nei salotti della Milano « bene ».

Intanto si slitta, signor ministro, ed a slittare è il terzo piano quinquennale. È slittato nel 1970 e slitterà anche nel 1971. La ricerca può aspettare: è una bella festa !

Slitterà anche la nave nucleare *Enrico Fermi* ? C'è da chiederselo. Immobilismo: e siamo davvero immobili. Ma chi, se non il Governo, è responsabile di questa situazione di immobilismo che ci ha buttati nella risacca di un ristagno tecnologico che pagheremo

pesantemente con un corrispondente ristagno economico, se è vero, come è vero, che è un delitto, per un paese come l'Italia, forte importatore di energia, trascurare il settore energetico?

Nel campo energetico sono in gioco le sorti (l'ha detto l'onorevole Zamberletti) dell'indipendenza economica dell'Italia.

Per forza di cose, il discorso torna sull'ENEL: non è possibile che questo ente, l'unico ad avere la responsabilità nel settore elettrico, continui ad agire senza avere una visione temporale e di politica internazionale. L'ENEL sta agendo come se nel mondo di oggi non vi fosse la tecnologia avanzata, fondata sul progresso scientifico. È la strana politica finora seguita, del rallentamento progressivo del ritmo nelle ordinazioni delle centrali elettro-nucleari.

Il consumo di energia elettrica raddoppia ogni dieci anni, e l'ENEL rallenta, invece, il ritmo di costruzione delle centrali nucleari. Si assiste così ad un altro paradosso: negli anni intorno al 1950, prima dell'esistenza dell'ENEL, erano state ordinate ben tre centrali nucleari, ciascuna di tipo diverso; mentre in tutto il decennio degli « anni sessanta » lo ENEL sembra essere riuscito, dopo molti sforzi, ad ordinarne una soltanto, di cui per altro non ha ancora definito il contratto.

È, questa, una politica energetica protesa verso l'avvenire? E pensare che si prevede che nel 1980 (l'ha sottolineato l'onorevole Zamberletti) tutti i paesi industriali avranno ben il 25 per cento di energia elettro-nucleare sul totale dell'energia elettrica da loro prodotta! È stato detto che, per il momento, nell'ambito dell'ENEL ci si preoccupa di far studiare i propri funzionari nucleari. Ma a che vale studiare, se quel poco che l'ENEL realizza è frutto non dei propri uffici di progettazione, bensì dell'ufficio addetto agli acquisti esteri?

Immobilismo; mancanza di coordinamento; scarso interesse per le tecnologie avanzate; politica delle parole e del rinvio: queste le caratteristiche del comportamento governativo nel settore della ricerca nucleare. C'è invece un sostegno zelante (nessuno lo ha rilevato) alle ricerche della fisica fondamentale. Si fa slittare per due anni il terzo piano quinquennale del CNEN, però si assumono impegni per decine di miliardi per il finanziamento delle iniziative internazionali nel campo della fisica delle alte energie. Mi riferisco alla partecipazione dell'Italia alla costruzione del protosincrotrone di Ginevra.

I vantaggi tecnologici (e penso anche scientifici) di questa iniziativa il Governo ce li deve ancora far capire. In realtà, le cose stanno così come recentemente sia *Le Monde* sia il *Times* acutamente rilevavano e cioè che per le ricerche che non servono ad alcuna pratica applicazione i miliardi si trovano; non si trovano, invece, per quelle utili allo sviluppo economico e al benessere del paese. Pare una maledizione!

In questa vicenda scientifica, molto costosa per il nostro paese, si deve rilevare come l'arretratezza del Governo nei riguardi dei fisici, che antepongono spesso gli interessi della loro « comunità scientifica » sovranazionale a quelli del loro paese, è stata proprio male ripagata. Le speranze che almeno la grande macchina sarebbe stata costruita in Italia (si ricordi la polemica tra Nardò e Doberdò) si sono dimostrate vane, come era facile prevedere, quando tali speranze dipendono dalle decisioni di una consorteria internazionale, in cui (melanconia!) il nostro inesistente Governo ha scarsissima importanza.

E l'Europa? Ve ne siete già dimenticati? Credete che questo nostro disimpegno (chiamiamolo così, ma potremmo anche pronunciare la parola « tradimento ») tecnologico e nucleare non abbia conseguenze sul piano dell'economia nazionale ed europea? Ne ha, e sono conseguenze nefaste. Anche qui la politica delle parole e la politica dei fatti. Con le parole, voi costruite l'Europa tutti i giorni. Ma è un'Europa domenicale, comiziale, una Europa di cartone, e come tale non riesce a prendere corpo. Infatti, quando si tratta di costruire nella realtà l'Europa, dinanzi ai fatti, siete latitanti, non vi si trova più, disertate. Non rispondete all'appello, quando l'Europa vi comanderebbe di dar vita all'accordo per l'arricchimento dell'uranio, che è il pilastro per il rafforzamento dell'indipendenza nazionale ed economica, che sola può permettere di dare all'Europa e all'Italia un ruolo autonomo di fronte alle due superpotenze.

Cosa c'è da attendersi, quindi, da un Governo che, per le sue costituzionali indecisioni, per le sue intrinseche piccole viltà, ha cacciato l'Italia nel ghetto di un divario tecnologico che si fa sempre più micidiale? Quali iniziative sono da attendersi, per sbloccare la situazione? Quali decisioni possono essere prese dinanzi a quello che sta accadendo in Europa? Ha la capacità questo Governo di guardare oltre le sue piccole interne beghe di fazione e di corridoio? Quali iniziative sono da attendersi per ridare al paese credibilità e

prestigio perduti, in campo scientifico e tecnologico? Forse continuando ancora a stabilizzare il provvisorio? Ma il provvisorio, l'attesa, il rinvio uccidono, assassinano la ricerca, e, prima di tutto, quella nucleare.

Gli anni che slittano, gli anni-ponte sono micidiali per il CNEN, onorevole ministro. Ed i risultati di una ricerca appiadata, in ritardo, diventano non certo un vantaggio, ma uno spreco delittuoso per la vita del paese. È vero, lo sviluppo economico dell'Italia passa attraverso una chiara politica nucleare. Ma questa chiara politica nucleare è inesistente.

Onorevole ministro, coraggio! Ci permettiamo di chiederle (ella nella democrazia cristiana rappresenta — credo — una corrente di stimolo) personale coraggio. Vegetare, avendo la responsabilità di un tale settore, quello della ricerca, a cui per tanti versi è legato l'avvenire del paese, può diventare non solo un errore fatale, ma qualcosa di peggio, nei riguardi del proprio paese.

Non è che non ci rendiamo conto, onorevole ministro, delle difficoltà che implica l'operare all'interno di una maggioranza governativa come quella che ci delizia, all'interno di uno Stato in ritardo in tutte le sue strutture pubbliche, in un clima politico di dissoluzione come l'attuale, in un clima politico da basso impero. Ce ne rendiamo conto perfettamente. È difficile e penoso insieme. Ma, onorevole ministro, si faccia per lo meno vivo, si faccia sentire. La nazione paga la vita del CNEN. È uno dei tanti sacrifici che sopporta. Occorre che questi sacrifici siano, in un prossimo futuro, fonte di benefici e non di ulteriori perdite che l'Italia, tanto dissanguata, non è più in grado di tollerare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mussa Ivaldi Vercelli. Ne ha facoltà.

MUSSA IVALDI VERCELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi rivolgo in modo speciale all'onorevole Ripamonti, ministro della ricerca scientifica e tecnologica, invitandolo a farsi promotore di un dibattito, questa volta in termini generali, sulla politica della ricerca scientifica, che deve essere intesa come elemento fondamentale di una politica di piano moderna e di una programmazione democratica dell'economia. È questa la dimensione, è questo l'angolo visuale entro il quale deve esser visto il problema del CNEN.

Debbo, purtroppo, far notare che di occasioni per questa discussione sulla ricerca scientifica ce ne sono state molte e tuttavia non si

è ancora trovato il modo per farla. Da sette anni ormai esiste, in allegato al bilancio previsionale, una relazione sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica redatta del presidente del CNR. Di questa relazione fino adesso si sono accorti ben pochi, anzi mi pare che il Parlamento se ne sia completamente dimenticato.

L'interrogazione che è stata presentata in questa occasione del Movimento sociale italiano e che porta quale prima firma quella dell'onorevole Servello chiede precisamente di procedere alla elaborazione, alla presentazione e alla discussione in Parlamento di una documentazione, che fornisca i dati globali per il CNEN e per settori, dello stato della ricerca scientifica. Ora, questa documentazione — come ho detto — esiste, ma, purtroppo, pare sia stata dimenticata. Molti addirittura ignorano l'esistenza di questa documentazione, altri hanno mostrato un sistematico disinteresse per questa materia, disinteresse che solo episodicamente ha avuto qualche eccezione. Io stesso ho protestato perché l'attuale bozza di regolamento non prevede la ricerca scientifica tra gli argomenti di cui si occupa la Camera (si è discusso a lungo a chi attribuire la competenza su questa materia ed è ancora in discussione se debba essere attribuita, come le spetta naturalmente, alla Commissione bilancio e programmazione).

Ciò premesso, questo interesse del Parlamento per la ricerca deve esserci, anche se noi sappiamo che il problema della ricerca scientifica è determinato e non è determinante, cioè dipende dalle scelte produttive della politica di piano, che noi ci auguriamo tenda a fare qualche cosa di diverso dalle scelte che il paese fino ad ora ha fatto, per un complesso di ragioni.

Nella divisione internazionale del lavoro, di fatto noi ci siamo confinati nei settori tecnologicamente già acquisiti o superati, salvo alcune rare eccezioni. C'è bisogno cioè che attraverso il piano si stabilisca una nuova committenza da parte della società civile e l'iniziativa di Stato deve e può sopperire alle carenze che finora l'iniziativa privata ha dimostrato per quanto riguarda questo tipo di scelte, salvo alcune eccezioni.

L'EURATOM, come il CNEN, non è stato in grado di dare l'avvio a una produzione nucleare europea. Deve essere tenuto presente un fatto negativo, cioè che fino ad ora in tutto il mondo l'impegno nella ricerca scientifica, specialmente nei settori più avanzati (il settore nucleare e il settore spaziale), c'è stato soltanto colà dove era presente un interesse militare

(l'unica eccezione potrebbe essere rappresentata dall'Inghilterra, dove però l'interesse militare non è mai del tutto mancato). Il catalizzatore militare quindi è stato, nella maggioranza dei paesi, decisivo. La sfida che la società moderna pone ai programmatori politici è questa: la programmazione democratica dell'economia deve essere un sostituto di questo catalizzatore militare. L'interesse militare impone, per la sua urgenza, una politica di piano seria; ma la politica di piano deve trovare in se stessa la sua ragione di essere.

Il fallimento dell'EURATOM — fallimento nel senso di incapacità a dare origine ad una vitale industria nucleare europea — è collegato all'ancora non avvenuta integrazione politica europea. L'assenza dell'Europa nei settori più avanzati — il cosiddetto *gap* tecnologico — è una conseguenza della sopravvivenza tenace e antistorica degli Stati nazionali. Nell'EURATOM, come nelle iniziative spaziali (ESRO e ELDO), l'Italia ha una posizione di inferiorità specifica rispetto agli altri *partners* perché risente della carenza di una politica nazionale della ricerca scientifica, per la quale, ripeto, mancano gli strumenti, a cominciare da quelli parlamentari. Dobbiamo preoccuparci di questo non in modo episodico, magari sotto l'impulso di polemiche giornalistiche o di vicende del campo sindacale, ma in modo sistematico: questo è il problema che ci sta di fronte.

Non ripeto qui le cose che ho sentite ripetere e che vado ripetendo io stesso da anni riguardo al CNEN. Non è ancora stato risolto completamente rispetto a questo organismo, anche se è in fase di risoluzione, il problema numero uno: che cosa ne vogliamo fare e che cosa intendiamo che sia? Si ritorna quindi alla necessità di una generale politica della ricerca. E non è un problema quantitativo. E' anche da notarsi, e l'ho notato più volte, il forte squilibrio fra la spesa per la ricerca nucleare e tutte le altre ricerche. Questo nasce, come diremo più avanti, dal fatto che la ricerca nucleare ha delle dimensioni critiche come i suoi stessi reattori. Ma un primo passo avanti può essere fatto fin da ora rendendo sistematico il discorso o colloquio con i tecnici nucleari che ci siamo formati in questi anni e che rappresentano probabilmente il più rilevante attivo dell'operazione.

Siamo in un periodo di sistematico dialogo con i sindacati e direi che in fatto di ricerca questo dialogo è essenziale perché so benissimo, anche per esperienza personale, che il ricercatore deve innanzitutto credere

in quello che fa, e per credere deve aver partecipato alla redazione dei programmi.

D'altronde la questione assume anche un carattere istituzionale. La legge istitutiva configura il CNEN come una specie di super-consulente che lo Stato ha in questo genere di attività. Se ne serva quindi lo Stato per primo!

E qui si presenta il problema più generale della posizione del tecnico rispetto alla politica. Direi che il problema è abbastanza semplice. Il compito del tecnico è quello di chiarire ai politici il significato politico di una certa scelta tecnica, che deve essere però fatta da una istanza politicamente responsabile. Attualmente in molti casi i tecnici riempiono un vuoto politico, determinato da questa mancanza di sistematicità nell'approccio che il momento politico ha rispetto al momento scientifico.

Si tratta quindi sostanzialmente di dare al CNEN una finalizzazione coerente e realistica che passi in primo luogo attraverso l'intesa con il settore di Stato, vista la persistente assenza del settore privato in questo campo.

Non possiamo certo chiedere che si sprechino mezzi e tempo per reinventare cose già inventate.

Accennerò a tal proposito che l'acquisto di licenze e brevetti, cioè la via più comoda seguita specialmente nel passato dall'industria italiana, non è detto che non debba più seguirsi: al contrario, si debbono acquistare tutte le conoscenze disponibili e che ci sono utili (un esempio brillante è quello del Giappone, che ha precisamente fatto così); ma naturalmente quello che importa sottolineare è che non ci si deve accontentare di acquisire licenze e brevetti, poiché bisogna essere in grado di camminare con i nostri mezzi. E' necessario cioè che il nostro paese, pur nel quadro di un impegno internazionale europeo, sappia trovare nell'ampio fronte della ricerca nucleare un suo settore in cui misurarsi in modo autonomo e originale, pena la nostra squalificazione tecnologica e anche scientifica. E' essenziale che non si sciupino energie in ricerche duplicate, e che almeno tutti i settori di Stato interessati agli sviluppi nucleari, a cominciare dall'ENEL, si servano del CNEN. Altrimenti dicano chiaro che non serve loro, e in tal caso ne rivedremo l'impostazione.

La situazione è senza dubbio migliorata in questi ultimi anni, ma a mio parere può migliorare ancora. Si parla molto del problema generale del trasferimento dei risultati della ricerca all'industria. A me pare un fal-

so problema: perché, se la ricerca è utile, la industria ci pensa da sé a servirsi dei risultati che essa produce; se è inutile, non c'è niente da fare; se cioè i due sforzi non sono coordinati, è fatale che continui questa specie di dialogo fra sordi e quindi uno spreco di risorse e di uomini.

Sappiamo che lo Stato è entrato in alcune iniziative nucleari e potremmo già porci il quesito di questo primo bilancio: in quale misura il contributo del CNEN ha potuto essere utilizzato, per quello che lo Stato ha eseguito, nel passato? E, ancor di più, in quale misura tale contributo potrà essere utilizzato da queste iniziative di Stato — del settore statale o del settore industriale in generale — nelle prospettive a venire?

Questo allo scopo di rendere sempre più coerente la ricerca con le necessità produttive del paese. La mia parte politica ha presentato un progetto di legge al Senato per una nuova struttura del CNEN. Lo scopo essenziale è quello di superare il distacco tra la ricerca nucleare e le strutture produttive del paese. Noi abbiamo portato un contributo ad una discussione che non deve essere ulteriormente ritardata.

So che da alcune parti viene molto discussa la sempre maggior presenza del CNEN, almeno fino ad una certa fase, nel settore produttivo. Desidero ricordare che esiste una ragione profondamente tecnica di questa presenza: non si possono studiare i reattori nucleari in scala ridotta, ma bisogna arrivare alla realizzazione e alla costruzione del reattore completo, nelle sue dimensioni critiche.

Concludo ripetendo al ministro per la ricerca scientifica l'invito a farsi iniziatore di una più sistematica trattazione dei problemi della ricerca, allo scopo di rendere più sensibile l'attenzione del Parlamento per questo genere di problemi; attenzione, che è stata sempre molto inferiore all'interesse che essi in realtà meritano.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bertucci. Ne ha facoltà.

BERTUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non si può non essere d'accordo sulla inderogabile necessità di definire una chiara politica nel settore nucleare. Infatti è davvero sorprendente che in un momento caratterizzato da una grave tensione di tutto il mercato mondiale dell'energia — vale qui la pena di richiamare le recenti trattative con i paesi dell'OPEC e quelle ancora in corso con i paesi produttori di petrolio del nord Afri-

ca — vi siano serie perplessità e gravi incertezze che ancora investono l'atteggiamento da tenersi in materia di politica nucleare nazionale.

Mentre altri paesi, come, ad esempio, la Francia, si apprestano ad un rilancio nel settore nucleare, in Italia, dove pure la dipendenza dall'estero per gli approvvigionamenti energetici è dell'ordine dell'80 per cento del fabbisogno nazionale, si tarda ad assumere una chiara posizione in materia di politica nucleare.

E per di più a me sembra che di questi tempi, a causa della mancata definizione dei rapporti tra gli enti interessati allo sviluppo del settore nucleare, vi sia un certo clima di incomprendimento. Ciò ha portato ad una situazione di incomunicabilità tra le tre componenti fondamentali di un organico sviluppo del settore nucleare: cioè l'ENEL, a cui spetta la produzione e l'utilizzazione dell'energia elettrica da fonte nucleare, l'industria, che dovrebbe provvedere alla realizzazione degli impianti, ed il CNEN, che dovrebbe costituire l'ente propulsore del settore; dunque compito primo e preciso dell'esecutivo dovrebbe essere quello di chiarire compiti e funzioni di queste tre componenti e di portarle ad operare su un piano di piena e fattiva collaborazione.

Un tentativo in questo senso mi risulta che sia già stato compiuto dal CIPE nel 1968; ma — evidentemente — esso ha incontrato ostacoli in una certa inerzia del sistema. Il Governo, pertanto, deve insistere in questa direzione, perché solo in questo modo sarà possibile porre salde premesse ad un organico sviluppo di questo fondamentale settore.

Ciò dovrà essere fatto nel contesto di un chiaro inquadramento politico del problema, che definisca le linee di politica generale che si intende seguire. In primo luogo, quali sono gli obiettivi che si vogliono raggiungere? In secondo luogo, quale è la metodologia che si sceglie per raggiungere questi obiettivi? A questo proposito ritengo personalmente di poter condividere l'impostazione suggerita dallo stesso CNEN nel progetto del suo terzo piano quinquennale, per quanto riguarda sia gli obiettivi sia la metodologia. Detta impostazione mi sembra, infatti, ispirata ad una realistica conoscenza di quelli che possono essere i limiti di intervento di un paese dalle dimensioni economiche dell'Italia.

Senza porsi l'impossibile traguardo di una piena autonomia, che potrebbe facilmente tradursi in una inconcepibile autarchia, e senza rifiutare, d'altra parte, il ricorso a licenze

di industrie di altri paesi per un senso di malintesa prevenzione contro una presunta dipendenza tecnologica da essi, il progetto di terzo piano quinquennale del CNEN suggerisce di inserire il nostro paese nelle grandi linee di sviluppo dell'energia nucleare nel mondo (e qui intendo far riferimento ai vari tipi di reattori), in un contesto di aperta collaborazione internazionale. Ciò comporta per il nostro paese, al fine di raggiungere una sufficiente autonomia e indipendenza, il compito di puntare su alcuni qualificanti aspetti della tecnologia nucleare, quale può essere, ad esempio, lo sviluppo di tutto il ciclo del combustibile e la formazione di una adeguata capacità di progettazione da parte dell'industria nazionale.

Le conoscenze così acquisite, che costituiscono i fattori di base per una certa indipendenza da altri paesi, potranno poi essere di volta in volta integrati con l'acquisizione, anche attraverso le licenze, di quelle conoscenze complementari che sarebbe troppo oneroso perseguire sul piano esclusivamente nazionale. Se questi sono gli obiettivi che si vogliono raggiungere e se questa è la metodologia che si vuole seguire per portare il nostro paese ad operare in un regime di graduale svincolo dal sistema di licenze oggi operante per i reattori nucleari che hanno già raggiunto la maturità industriale (vedi licenze IRI e FIAT da ditte americane ed ENI da ditte inglesi), bisogna raggiungere innanzitutto l'obiettivo di uno stretto coordinamento tra le tre componenti fondamentali dello sviluppo nucleare, e cioè, ripeto, l'utilizzatore (e quindi l'ENEL), l'industria manifatturiera, e l'ente di ricerca (cioè il CNEN). A questo proposito suggerirei la costituzione di un opportuno comitato di coordinamento, che potrebbe anche costituire un organo di consulenza del CIPE per le susseguenti decisioni politiche. Inoltre ben venga una legge di ristrutturazione del CNEN che individui questo ente per ciò che effettivamente esso dovrebbe perseguire, ossia un obiettivo di promozione delle applicazioni economiche dell'energia nucleare.

Bisogna, in altri termini, svincolarsi dalla idea che tutti abbiamo sempre avuta della ricerca e acquisire più chiaramente il concetto che la ricerca, nei termini proposti dal CNEN, è un fattore determinante dello sviluppo economico. Pertanto l'ente dovrebbe avere una struttura e un funzionamento più tipici rispetto agli enti pubblici economici. Una tale concezione comporta anche la necessità di affrontare senza prevenzione il problema degli strumenti di intervento del CNEN quanto al tra-

sferimento all'industria del risultato delle proprie ricerche, rendendo possibile la partecipazione del CNEN a consorzi operativi con le industrie: consorzi che, senza falsare quella che è e deve rimanere la vocazione primaria di questo ente, di operatore nel campo della ricerca, consentano tuttavia, man mano che i risultati della ricerca arrivano a uno stadio di maturazione che comincia ad interessare la sfera tipica della industria, di passare uomini e impianti all'industria stessa.

A questo proposito potrebbero sorgere due ordini di obiezioni: la prima, se l'elemento trainante del sistema debba essere il CNEN o l'industria, e cioè se il CNEN debba svolgere un'azione di carattere promozionale o, viceversa, essere al servizio delle esigenze industriali. A me sembra che, nel momento stesso in cui il Parlamento dovesse decidere della opportunità di perseguire, in materia di politica energetica, uno sforzo di notevoli dimensioni in campo nucleare, esso dovrebbe essere al tempo stesso sicuro che questo sforzo avrebbe un effetto incisivo sulla stessa struttura dell'industria. Pertanto non mi par dubbio che il compito promozionale dovrà essere affidato all'ente preposto alla ricerca, cioè al fattore a monte della fase industriale.

La seconda obiezione potrebbe riguardare il trasferimento degli uomini alla sfera industriale. A me sembra che, una volta individuata la ricerca nucleare come fattore di sviluppo economico, non vi dovrebbero essere difficoltà a vedere sullo stesso piano normativo e di trattamento economico il lavoratore addetto alla ricerca e quello addetto all'industria.

Una volta unificato il contratto tipo di lavoro, il problema è da vedersi nei termini del superiore interesse del paese. Una volta, infatti, che questo abbia investito grandi capitali in un'azione di ricerca per un determinato programma che si traduca in termini di specifica preparazione professionale del personale, è giusto che questo personale venga utilizzato per le cose per le quali è stato preparato.

MASCHIELLA. Che vuol dire questo in concreto ?

BERTUCCI. Vuol dire che, quando un gruppo di ricercatori sia stato preparato, per esempio, alla « Casaccia », potrebbe essere passato, in base ad un contratto tipo di natura privata, ad un'altra organizzazione, che potrebbe essere l'ENI o l'IRI, per dedicarsi ad iniziative sul terreno industriale; questo al

fine di non perdere questo patrimonio umano che si è creato ad un livello scientifico veramente d'avanguardia, come avverrebbe se esso fosse costretto a rimanere all'interno della « Casaccia » per l'impossibilità giuridica di un diverso impiego.

Evidentemente tutto questo deve essere fatto, come ho detto, tenendo d'occhio l'interesse generale e non interessi di ordine particolare. Ecco perché ho parlato anche della opportunità di un comitato di coordinamento tra questi organismi preposti alla utilizzazione e alla ricerca dell'energia nucleare.

A parte gli aspetti tecnici, che dovranno essere definiti preventivamente dai tecnici, il Parlamento dovrà poi pronunciarsi sui mezzi finanziari da mettere a disposizione del CNEN. Ma questo potrà essere fatto solo quando saranno stati chiariti gli obiettivi da raggiungere, la metodologia di sviluppo che si vuole seguire, il meccanismo stesso di intervento del CNEN. Si tratta quindi di un aspetto che potrà essere recepito in una legge di ristrutturazione dell'ente la cui approvazione potrà comportare dei tempi tecnici anche non brevi. Ma una volta chiariti gli aspetti di fondo sui quali mi sono prima intrattenuto, considerato che la nuova legge, a parte alcuni aspetti, non dovrebbe comportare un cambiamento del campo di intervento del CNEN, ma solo dotare l'ente degli strumenti giuridici necessari per rendere più incisiva la sua azione, si potrà anche dar corso al nuovo piano quinquennale del CNEN.

Vorrei a tale proposito sottolineare (come già da altri è stato rilevato) l'assurdità della circostanza che stiamo discutendo del futuro piano di attività del CNEN mentre gli organi direttivi di esso sono da tempo scaduti dal loro mandato; e fare rilevare l'opportunità di un loro rinnovo totale e a breve scadenza, in modo da dare in sede decisionale diversa autorità alla voce dell'ente. È ben vero che il ministro dell'industria è il presidente del CNEN; ma mi risulta che l'attuale ministro, precedendo di fatto quello che ritengo debba essere un criterio da recepire nel testo della legge di riforma del CNEN, ha risolto giustamente la contraddizione insita in una posizione di « controllore controllato » operando come ministro dell'industria vigilante sul CNEN piuttosto che come effettivo presidente dell'ente.

Mi sembra superfluo insistere quindi ulteriormente sulla urgenza e necessità di dotare il CNEN di organi direttivi operanti nella pienezza delle loro funzioni. Potrebbe sorgere il desiderio di considerare il rinnovo degli

organi direttivi del CNEN nel quadro della nuova legge: e di per se stesso potrebbe essere considerato legittimo e ragionevole; ma quel proposito potrebbe di fatto, viceversa, dati i tempi tecnici necessari comunque per l'esame e l'approvazione della nuova legge, essere considerato un alibi per conservare una situazione di immobilismo che non credo sia nell'interesse di nessuno procrastinare nel tempo.

Vorrei piuttosto aggiungere poche parole su due altri aspetti fondamentali del problema nucleare: il primo riguarda la collaborazione internazionale. Ed in proposito desidero rilevare che si possono auspicare e volere tutte le possibili forme di collaborazione internazionale. Se non si vuole che il contributo del nostro paese sia una mera partecipazione finanziaria, è necessario però che venga compiuto in sede nazionale, un adeguato sforzo di ricerca in modo da rendere possibile un apporto di proprie conoscenze, quale forma di scambio con le conoscenze altrui. Solo attraverso il fattivo apporto di un proprio patrimonio di informazioni tecniche è possibile realizzare una reale e concreta collaborazione.

Il secondo aspetto che desidero ricordare, ma che per la sua complessità meriterebbe un discorso di più vasta portata, è quello del frazionamento delle industrie operanti nel settore nucleare. Sull'esempio di altri paesi come Germania, Francia, Inghilterra, si dovrebbe anche nel nostro paese arrivare ad una forma di maggiore concentrazione, attraverso la costituzione di adeguati consorzi industriali che da un lato agevolerebbero l'intervento promozionale dello Stato attraverso la ricerca, dall'altro consentirebbero un ben diverso respiro alle nostre industrie, sia in fase di partecipazione ad eventuali consorzi supernazionali, sia in ogni caso nella fase di competizione internazionale con le industrie di altri paesi.

Concludendo, esprimo l'avviso che si debba procedere con urgenza alla definizione del compito e degli obiettivi che si intendono affidare al CNEN nel processo dello sviluppo nucleare del paese, nonché alla definizione dei rapporti con le altre componenti del settore nucleare. Così come dovrà essere definita la partecipazione del personale dell'ente all'esame e all'adozione dei provvedimenti che lo riguardano direttamente, nonché una forma di collaborazione per i problemi squisitamente tecnici. Il tutto si dovrà tradurre nella legge di ristrutturazione del CNEN, che mi auguro venga varata quanto prima possibile nell'interesse generale del paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Corti. Ne ha facoltà.

CORTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è difficile prendere in esame il tema della situazione particolare del CNEN isolandolo da quello più vasto della ricerca scientifica in generale. Sarebbe come se un medico, di fronte ad un malato che accusasse dolori in tutte le parti del corpo, volesse limitarsi a curargli un braccio od una gamba. Comunque, dobbiamo affrontare questo tema. Il gruppo socialista, allora unificato, ha a suo tempo presentato un progetto, ed io ritengo che sulla base di questo progetto l'intera materia della ricerca nucleare nel nostro paese vada rapidamente affrontata.

Per quanto riguarda il CNEN, è stata qui ampiamente illustrata la sua situazione attuale, le difficoltà obiettive che ci sono per il suo funzionamento; ed io non vorrei che noi qui ci dividessimo, come troppo spesso accade nella tradizionale logica parlamentare, tra coloro che vedono tutto nero perché sono all'opposizione e coloro che vedono tutto bello perché sono della maggioranza.

In realtà in questa occasione anche da parte dei rappresentanti della maggioranza si è detto che, nonostante i meriti individuali o collettivi del personale, degli uomini, dei cervelli addetti alla ricerca, le strutture, l'organizzazione, il funzionamento e i modi di finanziamento non hanno prodotto quello che il paese legittimamente si attende dalla ricerca. Da qui la necessità di procedere rapidamente a rivedere le strutture attraverso un necessario intervento, che deve servire anche a rilanciare la nostra presenza non solo sul piano nazionale, ma anche su quello della collaborazione internazionale, e per consentire al CNEN di esplicare realmente tutto il suo potenziale di capacità operativa di ricerca.

Il Governo deve dunque chiaramente e rapidamente impegnarsi ad attuare quelle modificazioni legislative e a promuovere quei provvedimenti che siano atti a sburocratizzare i controlli amministrativi e i regolamenti per il funzionamento interno del CNEN, tenendo presente che la ricerca non può essere trattata alla stregua di un qualsiasi ente pubblico dello Stato, che gli adempimenti amministrativi burocratici non possono essere quelli degli altri enti pubblici. La materia della ricerca in sé richiede una grande capacità ed elasticità operativa.

Certo, l'esperienza Ippolito ci ha insegnato molto; ci ha insegnato che, lasciando tutto nel vago, si può anche arrivare (i tribunali hanno

detto di no, qualcuno dice di sì) a compiere cose che le leggi attuali non consentono di fare. Ma l'esperienza ha insegnato anche qualche altra cosa: che sicuramente con le attuali normative gli enti non possono funzionare. Occorre dunque rinnovare la commissione direttiva del CNEN scaduta ormai dal 1968, rivederne la composizione e i compiti in relazione ai fini che dovrà esplicare nel campo della ricerca applicata e della ricerca fondamentale. Tale rinnovamento dovrà estendersi anche alle strutture direzionali inferiori, per consentire un'autonomia di funzionamento che non si configuri ulteriormente in soluzioni di tipo para-universitario.

C'è poi da risolvere urgentemente anche il problema del rapporto di lavoro del personale; da quando esiste l'ente, non siamo mai stati in grado di disciplinare in maniera precisa questo rapporto. Ci sono state intese, ci sono stati incontri tra il ministro dell'industria ed il ministro del lavoro, si è iniziata una trattativa per risolvere la vertenza che interessa il personale, ma non si è ancora approdati a qualcosa di preciso.

I rappresentanti del personale, nel corso di queste trattative, hanno constatato come l'orientamento prevalente sembri quello di procedere nei loro riguardi adottando schemi tradizionalmente arretrati della nostra burocrazia, e mantenendo soprattutto intatto il potere discrezionale fino ad oggi consentito alla direzione. Concetti come quello delle note caratteristiche, tipico del nostro sistema burocratico, non si vede come possano essere applicati al personale di ricerca, che è un personale con una preparazione particolare, altamente specializzato; non si vede soprattutto come si possano giudicare con questi schemi certi livelli professionali individuali.

Non si è riusciti neanche a risolvere un problema fondamentale quale quello di un minimo di garanzia negli automatismi di carriera, perché un ricercatore possa svolgere bene, ed in piena coscienza e libertà, il suo compito; automatismi di carriera collegati anche all'anzianità, che in questo settore particolare è tipica della crescita normale e professionale di ciascun individuo.

Il Governo, quindi, deve intervenire al più presto; la sollecitazione proviene da tutti i settori politici del Parlamento, ed il paese attende un intervento preciso. Le polemiche di questi giorni, riprese anche dai giornali, stanno a dimostrare che l'opinione pubblica è molto sensibile a questo argomento. E il problema non va visto soltanto nel quadro di un esame del modo di funzionamento e della

operatività del CNEN, ma va inquadrato in un esame generale, che il Parlamento deve fare, del problema della ricerca scientifica nel nostro paese.

Vi sono poi problemi connessi che oggi stanno preoccupando vivamente l'opinione pubblica, come quello delle conseguenze anche negative che derivano dalle innovazioni tecnologiche; mi riferisco, ad esempio, al problema degli inquinamenti. Esiste soprattutto la preoccupazione, diffusa ormai negli ambienti sindacali stessi, che non ne fanno mistero, e sollecitano interventi operativi in tal senso, che in questo campo noi spendiamo forse più di quanto si pensa, ma spendiamo male.

In uno studio del CNEL si è rilevato che in realtà, tra spesa pubblica e spesa privata, la spesa globale del nostro paese nel settore della ricerca non è poi così lontana, come si potrebbe pensare a prima vista, da quella degli altri paesi, ma c'è dispersione, mancando una precisa indicazione ed una finalizzazione di tutti questi interventi. Noi abbiamo bisogno, dunque, di coordinare, ed in definitiva di programmare ciò che la collettività intende fare nel campo della ricerca.

Abbiamo bisogno di linee direttive che dicano fino a che livello ed in quale direzione è utile che il nostro paese si indirizzi e spenda nella ricerca cosiddetta primaria. E c'è bisogno di vedere quanto, all'attuale livello economico e tecnologico nel nostro paese, debba essere speso ed indirizzato verso la ricerca applicata, superando la vecchia polemica circa la priorità e la superiorità della ricerca pura rispetto a quella cosa da lasciare agli industriali che sarebbe la ricerca applicata. Si deve infatti tener conto del fatto che, in realtà, un paese come il nostro, al livello produttivo del nostro, soprattutto dalla ricerca applicata trae motivi immediati di utilizzazione che rendono più efficiente il suo apparato produttivo.

Abbiamo bisogno che la ricerca dia i suoi frutti estendendosi al sistema produttivo e non restando ad esclusivo beneficio di studiosi su riviste specializzate. Tempo addietro si parlò di una « banca delle conoscenze », cui potessero attingere le industrie medie e piccole che non hanno possibilità di ricerca in proprio. È un progetto interessante che a mio giudizio va ripreso. Noi sappiamo che le grandi industrie hanno la possibilità di risolvere questi problemi. Quando la grande industria di Stato dell'acciaio e le grandi industrie private interessate all'acciaio (come la FIAT) hanno avuto bisogno di avere cogni-

zioni in campo metallurgico, si sono congregate e hanno dato vita a quella splendida iniziativa — dobbiamo dirlo — che è il Centro metallurgico. Ma le piccole e le medie aziende, per le quali pur c'è la necessità di introdurre le conquiste più recenti della ricerca applicata, come possono risolvere questo problema se non sia la collettività a fornir loro lo strumento?

Io insisto pertanto sulla necessità non solo di far progredire la ricerca, ma anche di portarla a conoscenza di coloro che (specie le piccole e le medie aziende) oggi ne avvertono un grande bisogno e non trovano nel nostro paese uno strumento adatto a soddisfare questa necessità.

Nel campo dell'informazione siamo al punto che il nostro addetto d'ambasciata a Washington, che svolge un prezioso lavoro, deve poi fare di sua iniziativa personale e credo anche a sue spese un notiziario ciclostilato che costituisce una miniera preziosa di notizie e di aggiornamenti.

Fino ad oggi comunque non c'è dubbio che in materia di ricerca non possiamo essere soddisfatti di come sono andate le cose. Ma non possiamo accettare i termini catastrofici e soprattutto il « taglio » politico dell'amico Libertini, quando dice che tutto questo avviene perché è voluto, perché c'è una specie di volontà di essere soggetti ad un neo-colonialismo straniero.

LIBERTINI. La « volontà » lo sapete voi se ce l'avete. Io ho parlato di « volontà »: se poi c'è una volontà voluttuosa, non lo so!

CORTI. Questo « taglio » politico evidentemente da parte nostra non è accettato, così come non crediamo che tutto sia soggetto al capitale privato nel nostro paese. Noi non siamo in un paese ottocentesco e il capitale pubblico ha una sua funzione; anzi è proprio in questa materia che il capitale pubblico si fa sentire e ha ottenuto certi risultati.

Se quindi non si può essere d'accordo su questo « taglio » politico, non c'è dubbio però che su tutte le carenze che si sono manifestate non c'è differenza tra opposizione e maggioranza, perché in realtà tutti ci rendiamo conto che le cose non hanno dato i frutti che c'era da sperare. Il motivo risiede — lo abbiamo già detto — nella mancanza di una programmazione in questo campo. Noi sappiamo che molti ricercatori hanno paura di questa parola: programmazione. Temono di essere ingabbiati, di dover subire direttive politiche a scapito della purezza della loro ri-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 MARZO 1971

cerca e della libertà assoluta di cercare là dove l'intelligenza e la conoscenza indicano di andare.

In realtà c'è possibilità di salvaguardare questa autonomia e questa libertà e allo stesso tempo di indirizzarla verso gli interessi della collettività. E, come si diceva una volta che la guerra è una cosa troppo importante per farla fare ai generali, così si potrebbe dire che la ricerca è troppo importante perché la facciano solo i professori o gli imprenditori.

Avendo in essa la collettività un interesse primario, si deve procedere anche in questo campo verso una politica di programmazione dell'intervento pubblico, affinché non vi siano dispersioni e sprechi, e la ricerca possa dare quei frutti che il paese da essa si attende.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale sulle mozioni. Il seguito del dibattito, con la replica dell'onorevole ministro, è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1971, n. 1, concernente la variazione delle tabelle dei prezzi dei generi di monopolio, annesse alla legge 13 luglio 1965, n. 825, e successive modificazioni (approvato dal Senato) (3147).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1971, n. 1, concernente la variazione delle tabelle dei prezzi dei generi di monopolio, annesse alla legge 13 luglio 1965, n. 825, e successive modificazioni.

Dichiaro aperta la discussione generale. Non essendovi iscritti a parlare, la dichiaro chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

NAPOLITANO FRANCESCO, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anteriormente all'entrata in vigore del decreto-legge in corso di conversione, l'imposta sul

prezzo di vendita delle sigarette oscillava dall'80 al 76 per cento; questa imposta era tra le più alte del mondo e la massima esistente nei paesi della Comunità europea. Essa costituiva la causa preminente del fenomeno del contrabbando.

Con il decreto-legge 22 gennaio 1971, n. 1, l'imposta è stata ridotta al 78 e al 73 per cento, con risultati notevolissimi, che io ho esposto nella relazione scritta alla quale mi rimetto.

PRESIDENTE. Il Governo?

BORGHI, Sottosegretario di Stato per le finanze. Signor Presidente, il provvedimento è già stato ampiamente illustrato nella relazione scritta ed ora nella breve replica dello onorevole relatore, alla quale mi associo. Pertanto invito l'Assemblea a voler approvare il provvedimento stesso.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dello articolo unico del disegno di legge, identico nei testi della Commissione e del Senato. Se ne dia lettura.

DELFINO, Segretario, legge:

« È convertito in legge il decreto-legge 22 gennaio 1971, n. 1, concernente la variazione delle tabelle dei prezzi dei generi di monopolio, annesse alla legge 13 luglio 1965, n. 825, e successive modificazioni ».

PRESIDENTE. Non sono stati presentati emendamenti. Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

La seduta termina alle 13.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO